

5/0977 X

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

A. XXVI - N. 50 (1959) - 15 Dicembre 1959

ABONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO
E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEMESTRE
L. 500 - ESTERO L. 800 - SCHEDE
L. 1.000 - C.C. POSTALE N. 1/1959

della Domenica

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - CASSELLA POST. 552 - ROMA - NUMERO ARRETRATO LIRE 50

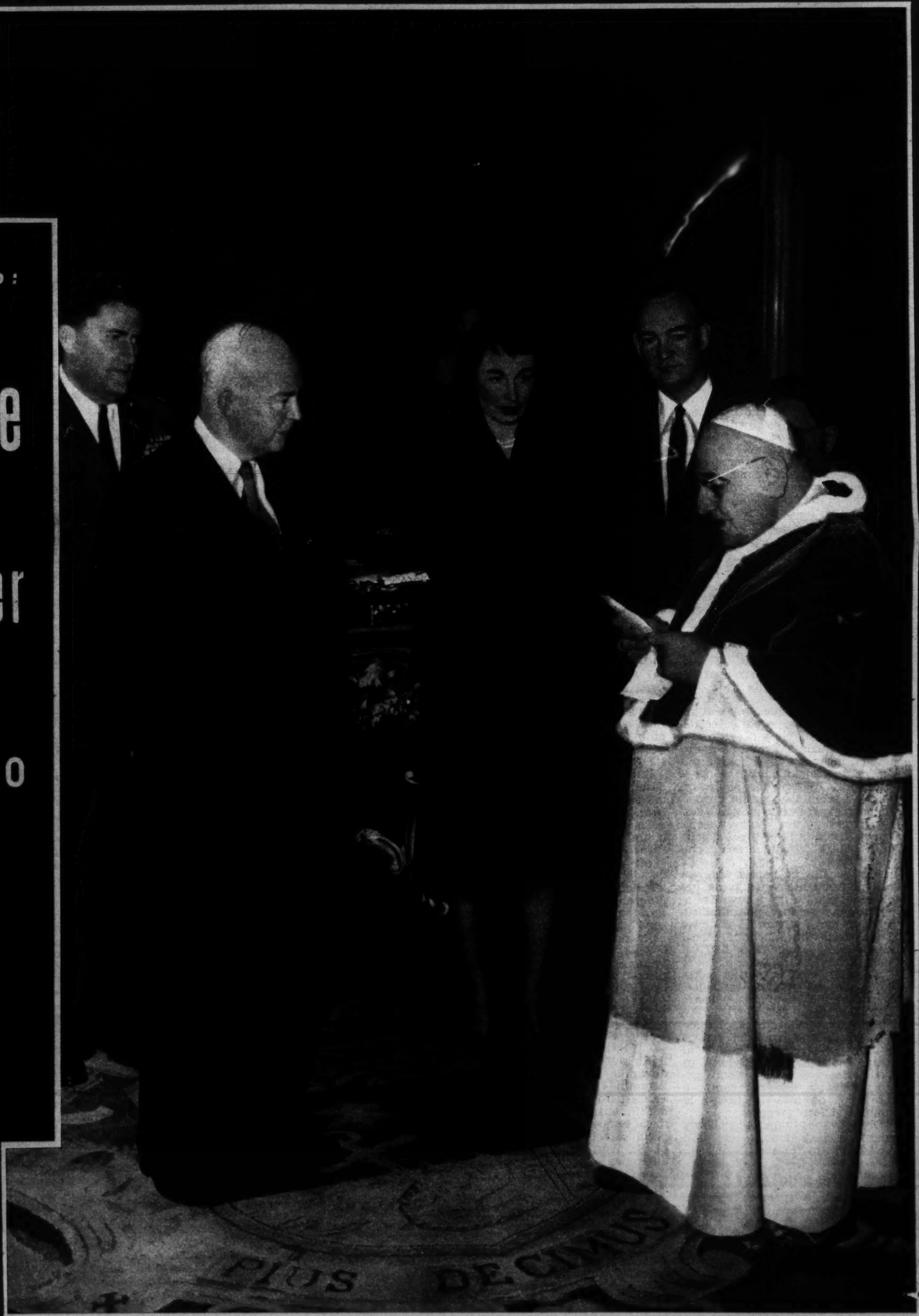


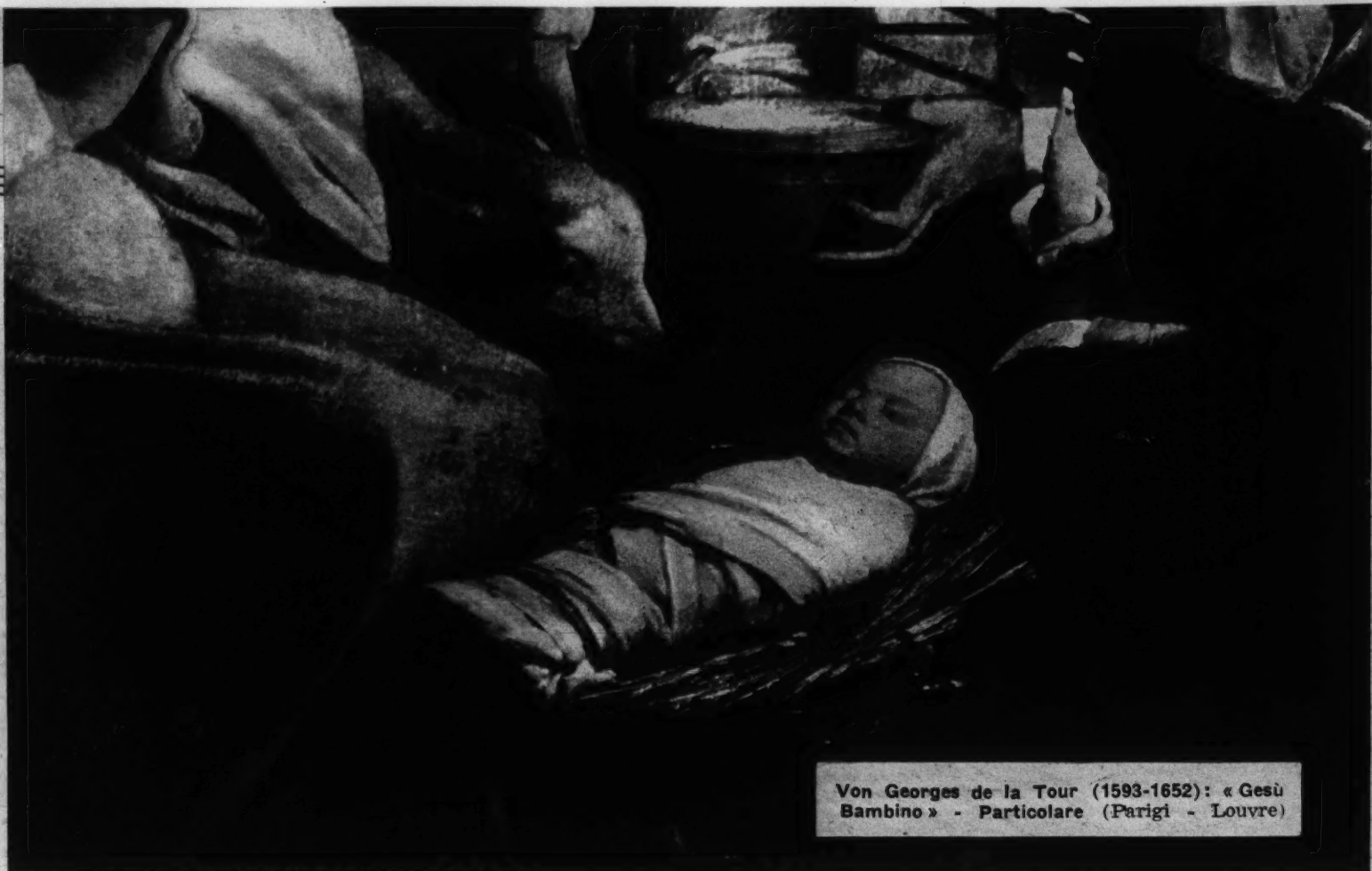
Nell'interno:

**Il Pontefice
riceve
Eisenhower**

**Prepariamo
il Natale**

**Meno
di un milione,
i disoccupati
in Italia**





Von Georges de la Tour (1593-1652): « Gesù Bambino » - Particolare (Parigi - Louvre)

IL TEMPO

Per le prossime feste, Piero Bargellini pubblicherà un libro sul Natale nella storia, nella leggenda e nell'arte, ricchissimamente illustrato con circa 200 riproduzioni in bianco e nero e 32 tavole a colori. Per gentile concessione dell'autore e dell'editore Vallecchi di Firenze, diamo ai nostri lettori una primizia.

Su tutti i calendari di gran parte del mondo è scritto, ben in vista e in color rosso: 25 dicembre - Natività di Gesù Cristo. Nell'aria fredda, sotto il cielo grigio, suoni di cornamuse, fiocchi di neve, naturali o artificiali. Il Presepe mancherebbe d'un elemento caratteristico, se non ci fosse la neve sulle fronde spioventi degli abeti, veri o falsi. E poi, accompagnata dal belato delle cennamelle, la canzoncina natalizia, parole e musica del grande Santo napoletano, Alfonso de' Liguori, metastasiano nello stile, evangelico nello spirito:

*Tu scendi dalle stelle - o Re del cielo,
e scendi in una grotta - al freddo
e al gelo.*

E questo, perchè il Natale di Gesù è stato fissato il 25 dicembre, e il 25 dicembre fa freddo, anche in Palestina, anche a Betlemme, situata su due colline, a circa 800 metri d'altezza.

Forse, però, è eccessivo parlare di gelo, perchè, nella valle del Giordano, la temperatura, d'inverno, non scende quasi mai al di sotto degli otto gradi. Accade, qualche volta, che il vento del mare, il quale porta aria molto umida, incontrando le colline più fredde, provochi piogge e nevi. Più spesso piove che nevi, tanto che i talmudisti hanno un detto, corrispondente al nostro « sotto la neve pane; sotto l'acqua fame ». Dice, infatti, press'a poco così: « Meglio cinque neviccate, che una pioggia ».

Per questo, la parola « neve » ricorre frequentemente, tanto nel Vecchio, quanto nel Nuovo Testamento, ma sempre per similitudine, e per indicare il candore d'una veste, ora quella di Gesù trasfigurato, ora quella dell'Angelo della Resurrezione.

Ciò non ostante, per la notte di Natale, nel dettato evangelico, non c'è nulla che faccia pensare al « freddo e al gelo ».

Rileggiamo San Luca, l'unico evangelista, che parli del grande evento. Egli scrive, riguardo al tempo e al luogo: « E c'erano, in quella stessa contrada, alcuni pastori, che stavano nei campi e facevano, durante la notte, la guardia al loro gregge ».

Dimoravano, dunque, all'aria aperta, e la stagione, perciò, non doveva essere inclemente.

Quando è nato Gesù?

L'evangelista specifica che era notte, ma non dice che fosse notte fredda. Non parla della stagione, nè tantomeno del mese e del giorno.

E allora perchè sui calendari, è fissata, ben chiara, la data del 25 dicembre?

Ecco la prima domanda, alla

quale occorre in qualche modo rispondere, quando si parla del Natale.

Che Gesù sia nato a Betlemme, al tempo d'Augusto, è un fatto storico sicuro. Ma in quale anno si produsse il grand'evento? Qui cominciano le perplessità.

L'inizio della cosiddetta Era volgare, non venne fissato immediatamente. Nessuno pensò che, dalla nascita del Bambino Gesù, in un oscuro paese della Palestina, la storia sarebbe stata divisa in due parti: avanti Cristo e dopo Cristo.

Per questo taglio cronologico si attese che fossero passati cinque secoli e soltanto nel VI secolo, il monaco Dionisio il Piccolo, scita di nascita, ma vivente a Roma, pensò di fissare la data della Natività di Gesù. Fece i suoi calcoli, coi mezzi che aveva a disposizione, e giunse a determinare, con ammirevole approssimazione, la data della fondazione di Roma (ab urbe condita) alla distanza di 754 anni prima della nascita di Gesù.

Se non che, la critica storica e il calcolo astronomico hanno corretto quella data, rifacendo il computo su nuovi elementi e giungendo ad un'approssimazione più stretta.

Essi sono partiti dalla notizia, desunta dai Vangeli, della nascita di Gesù prima che Erode il Grande morisse. Flavio Giuseppe, nella sua *Guerra giudaica* fissa la morte d'Erode il Grande nell'anno 750 di Roma, nei primi giorni del mese d'aprile. Questa data è confermata dagli astronomi moderni, in virtù d'un'eclisse lunare, che avvenne durante l'ultima malattia d'Erode e ch'essi sono stati in grado di calcolare nella notte sul 13 marzo 750.

Gesù, per tanto, non poté nascere, come aveva calcolato Dionisio il Piccolo, nel 754 di Roma, ma, al massimo, nel 750, se non prima.

Quattro anni prima?

Infatti si sa dai Vangeli come il Re geloso e crudele avesse ordinato la strage dei bambini betlemmiti « da due anni in giù ». Se Gesù fosse stato appena nato, la differenza tra il calcolo del monaco e quello degli eruditi moderni sarebbe di soli quattro anni. Se avesse avuto due anni, la differenza sarebbe di sei. Tutto però fa pensare che Gesù, al tempo della Strage degli Innocenti, non avesse che pochi mesi. In tal caso l'errore del monaco scita sarebbe di quattro anni e qualche mese.

E poichè ormai non è possibile spostare l'inizio dell'Era volgare, da cui dipende tutta la cronologia della storia, si è costretti ad accettare il paradosso, secondo il

quale Gesù sarebbe nato quattro anni e qualche mese avanti Cristo!

Per il mese, come abbiamo visto, manca nei Vangeli ogni riferimento sicuro. Nè la storia, questa volta, ha indicazioni da dare. Se Erode morì l'11 aprile, Gesù poteva essere nato un mese prima, nel marzo, o due mesi prima, nel febbraio, o tre, nel gennaio.

I mesi primaverili giustificherebbero meglio la presenza dei pastori all'aperto, durante la notte. Ma non è detto che, in Palestina, essi non potessero trovarsi fuori anche nei mesi invernali.

Del resto anche la scelta del mese e del giorno, 25 dicembre, venne fatta assai tardi, non prima del IV secolo, e quindi con criteri non strettamente storici o astronomici.

Questa volta intervennero certamente considerazioni d'altro ordine, di convenienza e di simbologia.

Il decimo mese dell'antico anno romano era dedicato a Saturno, il vorace padre dei propri figli. Le ferie in suo onore cominciavano il 17 del mese e si protraevano per sette giorni, fino al 25. In questo breve periodo di tempo, i servi potevano sedere alla mensa dei padroni, come uomini liberi.

I cristiani pensarono di sostituire le ferie saturnine, con la festa della Natività. A Saturno, il nume divoratore, essi opponevano Gesù, il Dio liberatore, che s'era fatto cibo agli uomini. Dal banchetto di Saturno, dopo un'illusoria libertà, gli schiavi si levavano ancora avvinti dalle catene. Invece assidendosi al banchetto della Grazia gli uomini conquistavano una libertà assoluta e totale.

Saturno cessava di divorare gli schiavi del mondo e del peccato, dal momento in cui, con Gesù, la libertà dell'uomo nasceva in Betlemme.

Ecco perchè la data del 25 dicembre, scelta dai cristiani, acquistava, durante i superstiti saturnali, un valore apologetico ed anche polemico.

Ma c'era un'altra ragione, a consigliare quella data, ed era quella del solstizio d'inverno.

Dopo il solstizio invernale, l'anno solare ricominciava. Gli antichi parlavano addirittura d'un « sole nuovo », che riprendeva vigore, dopo quel nodo siderale. I giorni, infatti, s'allungavano e le notti s'accorciavano.

Il solstizio d'inverno

A Roma, fra i molti culti venuti dall'Oriente, quello di Mithra era diventato ufficiale, nel declino dell'Impero. Si sperava che il « Sole invitto » potesse rialzare le sorti della romanità. Perciò, il 25 dicembre si celebrava il *dies natalis*

Solis invicti, il natale del Sole invitto.

Si capisce come i cristiani, vedendo i cultori mitriaci esaltare la potenza del Sole, dovessero pensare che un altro sole si era levato sul mondo. Esso era già stato chiamato dal profeta Malachia « sole di giustizia » e, da Giovanni evangelista, « luce che illumina ogni uomo ».

San Cipriano, perciò, proclamava Gesù « il vero sole » e Sant'Ambragio lo salutava come « nuovo sole ».

Era dunque naturale che il sorgere del Sole della salvezza venisse celebrato e festeggiato dopo il solstizio d'inverno e nel giorno dei vaneggianti misteri mitriaci.

In questa maniera il Natale cristiano assumeva anche un significato simbolico, di rinnovamento universale.

Come se ciò non bastasse, ai precedenti si venne ad aggiungere un altro motivo, che si potrebbe chiamare di simmetria numerica.

Gesù era l'uomo perfettissimo e, come tale, tutte le sue manifestazioni dovevano corrispondere a numeri perfetti.

Gli anni della sua vita terrena erano rappresentati da un numero formato da due tre, e il tre, numero della Trinità, simboleggiava la perfezione.

L'età di Gesù non poteva essere dunque che di 33 anni, non un giorno di meno, non un giorno di più.

Conoscendo allora il giorno della morte, si sarebbe potuto calcolare, esattamente, il giorno del suo concepimento e, conseguentemente, della sua nascita.

Ora, secondo certi Atti, cosiddetti di Pilato, naturalmente apocrifi, ma ai quali si prestò fede, la morte di Gesù sarebbe avvenuta precisamente il 25 marzo.

La concezione, trentatré anni prima veniva perciò fissata nello stesso mese e nel medesimo giorno. E dopo nove mesi precisi, non un giorno di meno, non un giorno di più, sarebbe avvenuta la natività, il 25 dicembre.

I conti tornavano esattamente, e per quanto il calcolo, come facilmente si può arguire, si fondasse sopra un dato incerto, anzi fallace, e le operazioni fossero eseguite con criteri più di simmetrie allegoriche che d'esattezza storica, anche questa considerazione servì a confermare i cristiani nell'opportunità di scegliere il 25 dicembre quale giorno della Natività di Gesù.

Avvenne così che Papa Liberio, nel IV secolo, scelse definitivamente quella data, per tutta la Chiesa.

E da quel tempo, il 25 dicembre fu il giorno di Natale.

PIERO BARGELLINI

DIO E' CARITA'

IL "COTTOLENGO", DEL VENETO

Riproduzione plastica del progetto dell'Opera nel suo insieme, come si presenterà dopo la realizzazione del secondo lotto di lavori

La provinciale Padova-Venezia nel punto in cui si apre ora l'ingresso dell'Opera Divina Provvidenza. Sullo sfondo, la «Città del Santo»

Sarmeola è un paese di 2.000 abitanti a pochi chilometri da Padova, sulla statale per Vicenza. Il suo nome è cominciato a diventare famoso, almeno nell'ambito della regione, da quando, anni or sono, un largo appezzamento di territorio comunale è stato prescelto a sede dell'Opera della Divina Provvidenza S. Antonio: un istituto che ha per lontano modello il celebre «Cottolengo» di Torino (senza dipendere in alcun modo) e che sarà, come quello, destinato ad ospitare una determinata categoria di ammalati fisici e psichici, che non trovano ordinariamente ricovero nei comuni ospedali ed ospizi.

La prima idea dell'Opera sorse nel cuore generoso del Vescovo di Padova mons. Girolamo Bortignon durante le visite pastorali alle parrocchie della sua vastissima diocesi, visite che lo mettevano spesso in

(continua a pag. 7)

LEONE DOGO



Il 23 ottobre 1956 il Patriarca di Venezia Cardinale Roncalli, ora Sommo Pontefice Giovanni XXIII, benediceva la prima pietra della nuova «Opera della Divina Provvidenza Sant'Antonio», presenti anche il Vescovo di Padova S. E. Monsignor Bortignon e l'onorevole Antonio Segni. Il primo lotto dei lavori è stato compiuto in meno di tre anni

MEDITAZIONE PER L'AVVENTO

“CHE COSA DICI DI TE STESSO?,”

(dal Vangelo della III Domenica d'Avvento)

Questa è la domanda che ci fa il mondo, di continuo. E questa domanda ci è rivolta, non da ieri, ma da quando nacque il cristianesimo nel mondo e fra il mondo. E' rivolta ai cristiani tutti, è rivolta ai cristiani singoli. La Chiesa cattolica, e ciascheduno dei cattolici, nella storia e nella vita, non sono interrogati d'altra cosa. «Chi sei? chi credi di essere? chi dici di essere? e che cosa vuoi? perché vieni? perché vivi?».

Inutile star qui a ripetere, sia pure scegliendo ed esemplificando, tutte le volte che alla Chiesa sono state domandate nei secoli le sue credenziali, la sua carta d'identità, il suo passaporto. Tutte le opposizioni che le si sono fatte, principiavano da questa domanda. Tutte le dedizioni e tutte le gioie che alla Chiesa sono state offerte, sono nate da questa domanda. Quando la Chiesa, interrogata a questo modo, dava la sua risposta, gli uomini o si arrendevano a lei o le si rivoltavano contro. Non era più possibile restare indifferenti.

Ma la stessa domanda è rivolta a noi. Ci è rivolta, non con le stesse parole, almeno in regola generale, ma sempre con la stessa forza e spesso con la stessa malizia e malignità: «Che cosa dici di te stesso?».

Noi siamo nella vita sociale. Per uscire di genericità, diciamo pure più semplicemente che noi apparteniamo a questo o quell'ufficio, a questo o quel laboratorio, a questo o quel dovere. Anche chi se ne sta nel suo palazzo o nella sua villa e amministra i suoi beni, sembra che pensi a sé, in realtà compie un dovere sociale. Servi o padroni, comandando oppure obbedendo, oziosi o faticosi, la nostra vita impone sempre e implica una responsabilità sociale.

Orbene, nel compimento di codesto dovere, noi abbiamo intorno a noi colleghi o compagni, superiori o padroni, subalterni o dipendenti. Tutti costoro (tutti, nessuno escluso) ci giudicano. Tutti c'interrogano, sia pure tacitamente. Tutti istituiscono sulla nostra persona un processo. Facciano bene o male, noi ora non vogliamo decidere: certamente lo fanno. Da tutti quegli occhi, da tutte quelle menti parte la stessa domanda: «Che cosa dici di te stesso?». Buoni o cattivi che siamo dobbiamo rispondere.

Se prendiamo poi la famiglia, dove la vicinanza è più stretta fra noi e i nostri, questa domanda si fa più acuta, più continua, più inevitabile. La sposa, i figliuoli, i fratelli, i parenti, gli amici di casa, tutti ci pongono la stessa interrogazione. Tremendi e crudeli sono, in questo, i bambini. Osservano tutto e, in genere, non dicono nulla. Forse ancora non sanno essi stessi rendersi conto ed esprimere ciò che vedono, ma vedono, capiscono, registrano con spaventosa lucidità, con spietata esattezza. Gli occhi d'un bambino paiono, alle volte, l'occhio di Dio.

Da ogni parte, in ogni ora, ci si domanda chi siamo e che cosa intendiamo essere. Possiamo rispondere come risponde la Chiesa, come risponde Giovanni? Possiamo dir subito: «Noi siamo cristiani?».

Lasciamo in disparte che a volte ci manca persino il coraggio di proferire questa risposta. In certi ambienti, in certe circostanze, il dar questa risposta esige un vero e proprio coraggio: elementare e rudimentale, ma coraggio. Ci ritroviamo come san Pietro, nell'atrio del palazzo dove Gesù era condannato, magari di fronte a una persona di servizio; e alla domanda se siamo cristiani, ci viene un groppo alla gola. Rispondiamo, increspando nelle parole, che sì, eravamo, ma da piccoli, e che, se tutti i cristiani fossero come noi, addio cristianesimo. Ci mettiamo a ridere delle funzioni, dei preti, dei pinzocheri: «tutta roba inferiore; tutta gente sciocca, non sviluppata». Anche qui, non è da credere che siffatte risposte noi le diamo in esplicite parole. La massima parte delle volte rispondiamo così coi fatti. E' venerdi, siamo a mangiare: si passa sopra, con un spiritosaggine, all'astinenza. Siamo in conversazione, ed esce fuori un discorso nel quale è in giuoco la dottrina o la morale cristiana: ebbene, o noi schiviamo di prendere posizione, o prendiamo sorridendo la posizione dei nemici e degli indifferenti. Siamo in un frangente spinoso, nel quale occorre prendere una decisione o con Dio o contro Iddio, e non sono più possibili né transazioni né compromessi né accomodamenti; ebbene, noi prendiamo per l'appunto quella decisione che non dovremmo prendere, pensando tra noi e noi che Iddio è misericordioso, seppure pensiamo a Dio.

Lasciamo dunque da parte questi casi nei quali con maggiore o minore abilità ce la caviamo bril-

lantemente pel rotto della cuffia, e schiviamo di rispondere categoricamente sulla nostra qualità e natura di cristiani. Consideriamo solamente quei casi, innumerevoli casi, nei quali quotidianamente e nelle cose più comuni smentiamo d'essere cristiani, agendo e pensando da non cristiani.

Al nostro cristianesimo lasciamo una piccolissima parte, nella nostra vita, e questa parte è di pura forma, esteriore e sbrigativa. Tiriamo al lucro, tiriamo all'onore, tiriamo al benessere, tiriamo a campare; ci mescoliamo al mondo, come gente del mondo; prendiamo parte più che ci è possibile alla battaglia delle passioni e alla fiera delle vanità; cerchiamo di pensare meno che sia possibile a Dio e all'eternità, buttandoci a capofitto nella natura e nel tempo.

Una comunione ogni tanto, seppure ci si avvicina mai; mai una predica; mai qualche giorno di raccoglimento nell'anno; mai una mezz'ora di preghiera nel giorno; mai un sacrificio, ma forte, ma reale; mai un atto coraggioso, sia pure durissimo, contro noi stessi e l'opinione mondana. Una vita intessuta a codesta maniera risponde da sé alla domanda che ci si rivolge da ogni parte: «Ma tu che cosa dici di te stesso?». Questa vita risponde tacitamente ma con una eloquenza spaventosamente efficace e contagiosa, che noi ci consideriamo non più né meglio che gente senza fede, senza speranza, senza carità.

Se noi vogliamo poter rispondere a dovere, dobbiamo rivolgerci di continuo, noi stessi, la domanda sopraddeita. Al mattino, prima di agire; alla sera, prima di riposare; durante il giorno, nelle circostanze più gravi, sempre dobbiamo domandare a noi stessi chi siamo e che cosa intendiamo essere. Dobbiamo interrogarci assiduamente, se vogliamo prevenire l'interrogazione altrui. Dobbiamo avere il coraggio di far luce sul nostro cammino, e non abbandonarci a un vivere istintivo e meccanico, protetto da un'oscurità che si fa sempre più fitta via via che ci allontaniamo dalla istruzione ed educazione religiosa ricevuta durante la nostra infanzia e adolescenza.

O siamo o non siamo. Con il lasciar andare, non risolviamo nulla. Non inganniamo nessuno. Non inganniamo la nostra coscienza, che ci rimorde; non gli uomini, che ci disprezzano; non Iddio, che ci giudicherà.

DON GIUSEPPE DE LUCA

Una veduta della chiesa che sorge al centro del vasto complesso edilizio dell'Opera. L'architetto, ing. Giulio Brunetta, ne ha concepito il progetto in forma moderna e funzionale rispetto al particolare scopo del tempio, il quale, però, soprattutto all'interno, non manca di una sincera ispirazione religiosa

'CHE COS'E' IL CRISTIANESIMO,,

R. Legros. La Religione scaccia l'eresia. Altare di Sant'Ignazio, chiesa del Gesù - Roma

Giovanni XXIII in sulla missione di p

Un inaspettato e luminoso sole, dopo due giorni di ininterrotta pioggia, ha mostrato all'illustre ospite statunitense il volto più bello di Roma e di Piazza San Pietro. Il presidente Eisenhower, in piedi nella sua automobile scoperta color grigio-azzurro, ha potuto rispondere all'applauso della folla numerosissima convenuta in modo particolare nella piazza San Pietro.

Al confine della Città del Vaticano il corteo ha sostato brevemente per dar modo al Presidente di ricevere l'omaggio della POA e della NCWC. Alla testa di parecchie centinaia di uomini e ragazzi assistiti dalla caritativa organizzazione, mons. Baldelli e mons. Landi attendevano infatti l'arrivo del corteo; ed è stato il secondo che, in inglese, ha rivolto ad Eisenhower parole di saluto e di gratitudine.

Passato l'Arco delle Campanie, il Presidente ha ricevuto gli onori militari da un reparto della Guardia svizzera, mentre nel cortile di San Damaso, dove il corteo si è fermato, dopo aver girato attorno alla Basilica di S. Pietro, era schierata, con bandiera e musica, una compagnia della Guardia palatina. Sceso dall'automobile, Eisenhower ha ascoltato sull'attenti le prime battute dell'inno americano; poi è stato ossequiato dal segretario del cerimoniale mons. Nardone e dal maggiordomo mons. Callori di Vignale, che lo hanno accompagnato in ascensore fino alla seconda loggia. In breve corteo preceduto da due bussolanti, quattro sedari e sei Guardie svizzere, Eisenhower e il suo seguito — il figlio John con la consorte, il sottosegretario Murphy, il capo ufficio stampa della Casa Bianca Hagerty, il colonnello Walters e mr. Rowley — sono giunti alla soglia della sala Clementina, dove li attendeva con i dignitari ecclesiastici e laici dell'anticamera segreta, mons. Nasalli Rocca di Corneliano, maestro di camera di Sua Santità.

Fattosi così più numeroso, il gruppo degli ospiti e dei dignitari vaticani ha proseguito lentamente fino alla sala del Trionfo. Qui si trovava il Cardinale Segretario di Stato Sua Eminenza Domenico Tardini con il Segretario per gli Affari ecclesiastici straordinari mons. Samorè: con essi Eisenhower ha avuto una brevissima conversazione nei brevi istanti necessari perché, secondo il protocollo, un altro prelato si recasse ad avvisare il Sommo Pontefice dell'arrivo dell'ospite.

Giovanni XXIII si è fatto incon-

Il Presidente Eisenhower mentre ascolta le cordiali parole del Papa. Sotto: il Card. Domenico Tardini, Segretario di Stato, nel suo incontro con il Presidente degli Stati Uniti.

Questa fine d'anno si presenta particolarmente interessante per l'editoria cattolica; dopo «Il peccato» dell'Editrice Ares, di cui abbiamo già parlato e che ha avuto vasta risonanza anche nel mondo non cattolico, ecco questa «Enciclopedia moderna del cristianesimo» curata da P. Raimondo Spiazzi per le Edizioni Paoline. Un'opera di vasto respiro, in quattro volumi di circa mille pagine a volume, rilegati in tutta tela con centinaia di tavole fuori testo in nero e a colori, riproducenti opere d'arte note e meno note; centinaia di capitoli distribuiti organicamente nei quattro volumi secondo un perfetto piano editoriale e redazionale.

L'opera è nata da una primitiva «Somma del cattolicesimo» in due volumi, oggi rielaborata e ingrandita secondo un più vasto ordito. Il primo volume (presentato nei giorni scorsi al Santo Padre che lo ha gradito ed elogiato) è dedicato al Cristianesimo nella storia: cioè al Cristianesimo nella sua origine e nel suo sviluppo, fondato da Gesù Cristo, svolto in questi duemila anni come religione rivelata che presenta all'umanità una dottrina, delle leggi morali, delle forme nuove di culto e di spiritualità. Gli altri tre volumi sono di imminente pubblicazione. Il secondo è dedicato all'essenza del Cristianesimo: dogma, morale, liturgia, spiritualità, diritto, organizzazione sociale, opere, costituenti un fatto unico. Il terzo alla Chiesa, nella quale storicamente si incarna e organizza la religione di Cristo, attraverso il primo sviluppo

per opera degli Apostoli subito dopo la fondazione, l'organizzazione storica, le vicende nei secoli, la sua vita di fede, di preghiera, di amore, di sofferenza. In questa parte si deve sottolineare la vasta trattazione sulla spiritualità dei diversi popoli, cristiani e non cristiani, esposta quasi sempre da illustri studiosi appartenenti agli stessi popoli interessati, e che rappresenta per il mondo italiano una novità assoluta, capace di aprire ampie e luminose prospettive storiche e spirituali. Il quarto ed ultimo volume è dedicato alla civiltà cristiana, ossia all'irradiazione e all'influsso temporale della religione cristiana. Un panorama larghissimo si dispiega dinanzi ai lettori: pensiero, morale, arte, scienza, economia, politica, sport, spettacolo, costumi popolari, elevazione del popolo, organizzazione dello Stato etc. Infine l'opera presenta i giudizi che il Cristianesimo formula su idee e movimenti che son oggi di grande attualità e che rappresentano la più viva problematica contemporanea: dalla verità alla bellezza, dall'amore alla azione, dal progresso al dolore, dalla libertà alla tolleranza, dalla giustizia alla pace, dalla democrazia all'ordine internazionale.

I collaboratori son tutte personalità di provata esperienza e di competenza specifica: centoquarantasette, tra ecclesiastici e secolari, quasi tutti italiani; agli stranieri s'è fatto ricorso solo per argomenti particolari riguardanti i loro paesi.

L'opera s'intitola «Enciclopedia», ma non segue le singole voci in ordine alfabetico, secondo le tradizioni. E' stata scelta la forma mono-

grafica. Ogni «sezione» è divisa in capitoli. Ogni capitolo è come una piccola ma densa monografia sull'argomento.

Abbiamo avuto occasione d'incontrare l'illustre direttore dell'«Enciclopedia moderna del Cristianesimo» e abbiamo voluto porre personalmente al P. Spiazzi alcune domande. Ad es.: «Perché "moderna"? si deve intendere che è la più recente opera pubblicata sull'argomento o perché la trattazione è fatta con intendimenti moderni?». «La "Enciclopedia" è moderna — ci ha risposto P. Spiazzi — soprattutto perché ogni argomento è stato affrontato da un punto di vista "moderno", cioè tenendo conto di ogni più recente aggiornamento degli studi sulle singole voci trattate; e non perdendo di vista la mentalità moderna dei lettori d'oggi. I quattro volumi rappresentano perciò una piccola ma aggiornatissima biblioteca sul Cristianesimo, che riuscirà preziosa, credo, alle famiglie cattoliche, ai professionisti, agli uomini politici, ai giornalisti etc. In calce ad ogni capitolo è posta una bibliografia essenziale per chi voglia approfondirsi nell'argomento specifico; nel quarto volume la bibliografia generale prende addirittura duecento pagine e risulterà tra le più complete ed attuali sull'argomento. La "Enciclopedia", insomma, potrebbe assumere come impresa: "Tutto sul Cristianesimo", o almeno l'essenziale per rispondere nel modo più esauriente alla domanda: "Che cos'è il Cristianesimo?" — che comporta la più impegnativa delle risposte».

P. G. COLOMBI

voca la benedizione di Dio ace del Presidente Eisenhower

tro, sorridendo, al Presidente degli Stati Uniti sulla soglia della biblioteca privata e lo ha invitato ad entrare per un colloquio durato circa venticinque minuti, presenti il cardinale Tardini, mons. Samorè e il col. Walters.

Sono stati quindi ammessi nella biblioteca i personaggi del seguito, che il Presidente ha presentato al Santo Padre. Questi, dopo aver rivolto a ciascuno paterne espressioni di simpatia, ha pronunciato il discorso che riportiamo a parte.

Eisenhower ha risposto con brevi parole di ringraziamento e si è con-

gedato dal Sommo Pontefice dopo lo scambio dei doni. Giovanni XXIII gli ha offerto una sua fotografia con dedica, una medaglia d'oro del Pontificato e una pubblicazione sulle « Stanze di Raffaello »; Eisenhower ha fatto omaggio al Papa di una sua fotografia con dedica.

Si è quindi ricomposto, per percorrere a ritroso l'itinerario compiuto all'arrivo, il corteo, al centro del quale il Presidente degli Stati Uniti appariva visibilmente commosso. Nella sala del Tronetto egli ha salutato con viva cordialità il card. Amleto Cicognani, già delegato apostolico a

Washington, che durante il colloquio privato fra Eisenhower e il Papa si era trattenuto con il sottosegretario Murphy.

Ridiscesi nel cortile di San Damaso, Eisenhower ed il seguito — dopo aver ascoltato l'inno pontificio — sono risaliti sulle loro macchine, che di lì a qualche minuto sono ricomparse dall'Arco delle Campanie in piazza S. Pietro, dove la folla acclamante si era fatta ancora più numerosa. Meta immediata del corteo era questa volta il Collegio americano del Nord al Gianicolo, sulla cui soglia Eisenhower è stato accolto dal rettore S. E. Mons. O' Connor.

Una breve visita ha preceduto la partenza in elicottero verso Ciampino, dove si era intanto recato, per salutare il Presidente, a nome del Papa, il sostituto della Segreteria di Stato mons. Dell'Acqua. Gli elicotteri decollati dal campo sportivo del collegio sono stati, anzi, quattro. Il rombo dei motori era assordante: migliaia di romani, con il viso in aria, hanno visto gli elicotteri girare sul Vaticano per poi sparire, dopo aver compiuto un veloce giro sulla città, verso Ciampino, in un trionfo di sole.

IL DISCORSO DEL SANTO PADRE

La visita che Ella, Signor Presidente, con amabile gesto Ci rende in questo scorcio dell'anno è per Noi motivo di viva soddisfazione, che teniamo ad esprimere dal profondo del Nostro cuore.

Nel salutare ed accogliere in Vostra Eccellenza il più alto e illustre rappresentante della grande nazione americana, ad essa Ci è caro insieme rivolgere il Nostro pensiero e il Nostro saluto, e Ci ralleghiamo di vederla così operosamente protesa, sotto la guida e l'impulso del suo degno Presidente, verso gli alti ideali di una leale e fattiva concordia fra le nazioni. La Chiesa Cattolica, il cui costante anelito è lo stabilimento di una vera pace fra i popoli, non può che salutare con gioia ogni sincero sforzo diretto a tal fine, ed augurare ad esso il più lieto successo.

Voglia, Vostra Eccellenza, vedere in queste, Vostra parole interpretati i sentimenti di benevolenza e di ammirazione che nutriamo verso il popolo americano, al quale va, altresì, la Nostra riconoscenza per la generosità con cui esso favorisce il benessere e il progredire dei popoli più bisognosi, mettendo a loro disposizione, con tanta larghezza, quegli stessi beni materiali, di cui la Divina Provvidenza lo ha fornito. Al tempo stesso formiamo i Nostri fervidi voti per la sua prosperità sotto la protezione di Dio Onnipotente e sotto il segno delle sue avite nobili

tradizioni, cui deve la sua grandezza e il suo prestigio nel mondo.

Per l'affermarsi di queste tradizioni, che trovano la sorgente della loro vitalità nei valori dello spirito, non dubitiamo che Vostra Eccellenza continuerà a trovare anche nei cattolici degli Stati Uniti un contributo esemplare di opere, di lealtà e di disciplina.

I sentimenti e gli auguri che dianzi formulavamo, godiamo di esprimerli di tutto cuore per la stessa persona di Vostra Eccellenza cui auspichiamo la valida assistenza divina nelle Sue nobili fatiche di indefesso servitore del Suo popolo e della causa della pace nel mondo.

Nel distinto gruppo di persone che accompagnano Vostra Eccellenza, piace rilevare la presenza del Vostro figliolo, per la coincidenza, graziosa ed insieme incoraggiante, del nome « Giovanni », che ha comune con Noi Giovanni, che, nella sua significazione biblica, dice « dono di Dio », esprime, infatti, confidenza, letizia e serena robustezza.

Questo rilievo, di carattere confidenziale, ispirato dalla presenza del Vostro Giovanni e della sua consorte, voglia essere accolto come un fiore che offriamo a Vostra Eccellenza, in augurio ed auspicio di prosperità e di celesti benedizioni per tutte le famiglie della nobile nazione Statunitense.

Il vivo cordoglio del Santo Padre per la sciagura della diga di Malpasset

Il Santo Padre, profondamente addolorato per la gravissima sciagura che ha colpito la regione di Frejus, in seguito alla rottura della diga di Malpasset, ha fatto pervenire al Vescovo del luogo, Monsignor Giuseppe Gaudel, un telegramma di vivo cordoglio per le numerose vittime, che raccomanda alla misericordia del Signore. Il Papa ha espresso, altresì, la sua paterna partecipazione all'ansia delle popolazioni colpite, alle quali ha inviato la sua Benedizione Apostolica e una offerta personale per gli aiuti più immediati.

Anticipata l'osservanza dell'astinenza e del digiuno per la Vigilia di Natale

Aderendo al desiderio manifestato da numerosi Vescovi di diverse Nazioni, il Santo Padre, con un decreto della Congregazione del Concilio, in data 3 dicembre u. s., ha concesso ai fedeli di tutto il mondo che l'obbligo dell'astinenza e del digiuno, stabilito per la Vigilia di Natale, venga osservato, invece che il 24, il giorno 23 dicembre.

L'istituzione della «Filmoteca Vaticana»

L'ultimo fascicolo degli «Acta Apostolicae Sedis», reca lo statuto della «Filmoteca Vaticana», istituita dal Santo Padre, con un organismo avente personalità giuridica e con sede nella Città del Vaticano.

Le finalità dell'istituzione sono esposte nell'articolo 2 dello Statuto, in cui si dichiara che «in conformità alla secolare tradizione della Santa Sede di accogliere i più notevoli documenti di storia e di cultura, la Filmoteca Vaticana ha lo scopo di raccogliere e conservare film e registrazioni delle riprese televisive che hanno attinenza alla vita della Chiesa e in particolare quelle riguardanti: a) il Sommo Pontefice, i Suoi Rappresentanti e i vari organi della Curia Romana; b) le attività apostoliche e caritative della Chiesa Universale e le opere culturali promosse da cattolici; c) la vita religiosa nel mondo; d) opere di alto livello artistico ed umano».

L'art. 3 specifica, poi, che a formare la raccolta della «Filmoteca Vaticana», concorreranno: a) documentazioni cinematografiche e televisive che si trovano attualmente in possesso della Santa Sede; b) copie dei film girati e registrazioni delle riprese televisive eseguite sul territorio della Città del Vaticano e nelle zone extraterritoriali; c) film che nel futuro perverranno al Sommo Pontefice, agli uffici della Santa Sede o alla Filmoteca stessa e che rispondano alle caratteristiche indicate nell'art. 2.

La direzione e l'amministrazione della «Filmoteca Vaticana» è affidata alla «Pontificia Commissione per la cinematografia, la radio e la televisione».

Preghiera dei fedeli delle Chiese recentemente fondate

Diamo della Preghiera una versione italiana:

O Gesù, Figlio di Dio vivo, che ti sei fatto uomo per rivelare il mistero di amore del Padre celeste e, con il sacrificio prezioso di Te, hai compiuto la tua volontà di misericordia e di salvezza per tutte le genti, noi ti adoriamo e ti lodiamo per averci illuminati e redenti.

O Gesù, che hai inviato i tuoi Apostoli per mietere la messe delle anime nei campi del mondo intero ed hai promesso di attirare tutti a Te Crocifisso, noi ti ringraziamo per averci mandato coloro che ci hanno fatto conoscere la tua verità e ci hanno comunicato la tua grazia.

Per intercessione della Beata Vergine Maria, Madre tua e nostra Madre celeste, Regina degli Angeli e dei Santi, noi ti preghiamo affinché possiamo essere degni figli della tua Chiesa, fedeli al tuo insegnamento e ai tuoi comandamenti, sotto la guida e la protezione del tuo Vicario in terra, Padre delle anime nostre.

Concedi a noi di essere docili ai nostri Vescovi e ai sacerdoti, per i quali invociamo grazie di santificazione e di apostolato; che essi possano essere, secondo la tua volontà, sale e luce della nostra terra e della nostra gente.

Ti chiediamo la grazia di crescere nella fede, nella speranza e nella carità, affinché possiamo far conoscere a tutti la gioia e la pace che lo Spirito Santo ha effuso nei nostri cuori e prepararci alla felicità e alla gloria senza fine nel Paradiso che Tu hai aperto a tutti i figli di Dio. Così sia.

Il cristianesimo e il tempo

Un articolo apparso, giorni or sono, sopra un quotidiano torinese, parlava di due inchieste condotte in Germania sul cristianesimo dei nostri giorni. A quanto pare, si tratterebbe di critiche mosse da cristiani — cattolici e protestanti — raccolte e coordinate da interpreti diversi: ne risulterebbe la testimonianza quanto mai significativa di un'inquietudine che vorrebbe spezzare l'indifferentismo dei più, cristiani soltanto di nome, senza ideali e prigionieri di convenzioni. Che differenza vi sarebbe mai tra quei cristiani e gli atei?

Coloro che hanno risposto alle inchieste concorderebbero nel condannare l'eccessiva influenza delle «Chiese cristiane» sulla politica di certi Paesi e chiederebbero una netta distinzione tra fede e politica: ne potrebbero venire — suppongo — una chiarezza maggiore e una distinzione di responsabilità.

L'autore dell'articolo, nel quale si dà conto di queste discussioni, ricorda giustamente una grande medicina dimenticata e cioè la pazienza: «La pazienza del seme» sepolto nella terra. Il cristiano in fondo, è uno che aspetta...

E vero; ma solo in parte; il seme, se non è spento, non aspetta; né attende il cristiano. Unito a Cristo, nel corpo mistico della Chiesa, egli continua con Lui e per Lui, nel pieno possesso della sua libertà, l'opera della Redenzione.

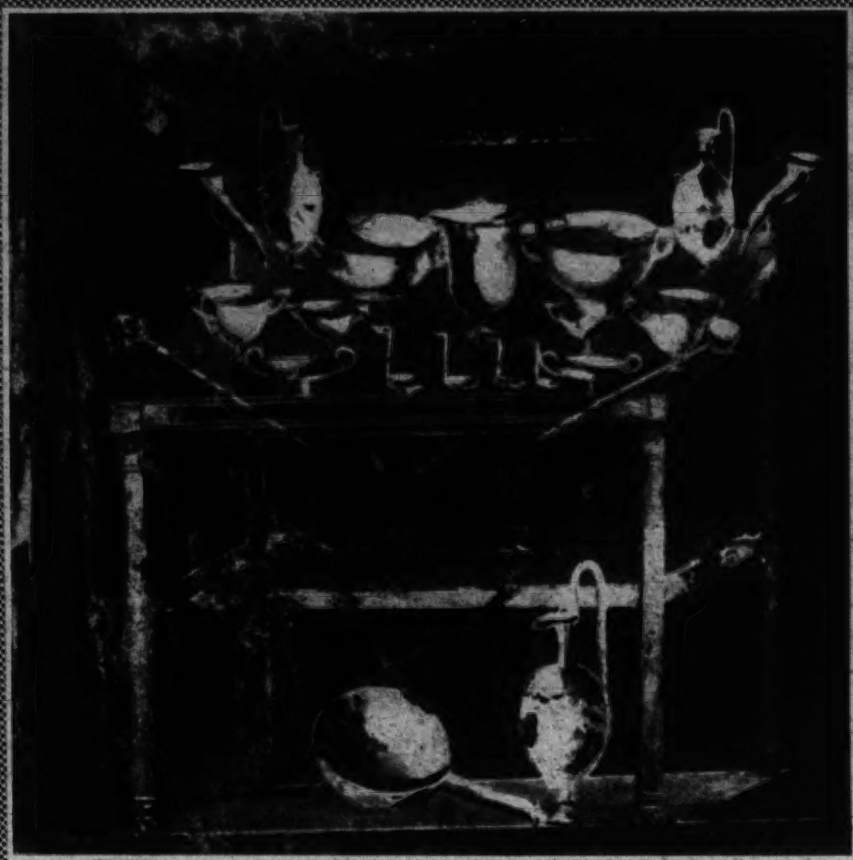
Molti anni or sono, Baudelaire, più conosciuto come «poeta maledetto», che, quale cristiano, enunciava con poche parole la dottrina della vera civiltà: la lotta contro il peccato originale. E questa è la verità; sia che vogliamo vederla, sia che vogliamo dissimularla a noi stessi. Se il mondo, malgrado tutto, cammina, è perché l'opera anonima, più o meno umile ma non appariscente, di molti cristiani agisce nella storia anche se forze esterne — indifferentismo, materialismo pratico o «scientifico» — sembrano oscurarla, soffocarla o distruggerla. I lati positivi non appaiono mai alla luce del sole perché sembrano immeritevoli di cronaca e di storia.

Le inchieste che si sono svolte in Germania, se dobbiamo credere a chi ce ne parla, muovono da una concezione del cristianesimo puramente meccanicistica. La rivelazione cristiana dovrebbe avere, nel pensiero di codesti amari dubbiosi, un valore automatico, rinnovare il mondo per virtù del proprio enunciato senza il concorso responsabile dell'uomo: la cosa non maraviglia perché si ritrovano in questi atteggiamenti motivi caratteristici del luteranesimo. In definitiva, quegli uomini, credenti o no, non sanno che fare della libertà e sembrano attendere una forza coercitiva esterna che li costringa in una certa direzione, in quella, magari, «di una metafisica materialistica e di un'etica umanitaria».

Separare la fede dalla politica non ha senso perché, per essere in qualche modo, anche politicamente, bisogna avere un pensiero, esistere mentalmente se non spiritualmente, avere, come dicono i comunisti, una «norma per l'azione». Separazione perciò è un termine improprio perché bisognerebbe parlare di sostituzione: non si può separare la fede dalla vita, in tutte le sue manifestazioni; se mai si può tentare di sostituirla con un'altra «fede». Ma allora si ripudia il cristianesimo. Gli inquieti, i critici, i «non conformisti», coloro che credono di rendersi interessanti sciordinando supposte crisi di coscienza, hanno dimenticato che la lotta per il cristianesimo e la verità comincia nell'interno di ognuno di noi. Se siamo veramente «vivi», non finisce mai. Le affermazioni esterne, il progresso morale, materiale, civile della società, nella quale viviamo, sono il sovrappiù concesso a chi combatte in se stesso per il Regno di Dio e la sua giustizia, nel calore del più grande dei comandamenti che è la carità.

Quel che dice il mondo, non conta.

FEDERICO ALESSANDRINI



VENTI SECOLI FA

Argenterie artistiche per la mensa



Questi due bicchieri d'argento contengono allegorie epiche: in quello di sinistra si vede lo scheletro di Epicuro che, nonostante i rimproveri dello scheletro di Zenone, continua a mangiare la focaccia e a farla gustare anche ad un suo... collega quadrupede; in quello di destra il poeta Menandro è schernito da due gaudanti per la vita poco piacevole da lui trascorsa

Si racconta che all'epoca di Tiberio un tale aveva inventato il modo di fare bicchieri di vetro infrangibile; ma, presentata la sua invenzione all'imperatore, questi lo fece

decapitare, perché, se si fosse diffuso quell'uso, l'oro e l'argento sarebbero scesi molto di prezzo: nessuno infatti avrebbe più desiderato vasellame di metallo, che alterava il sapore, e tutti avrebbero usato bicchieri di quel vetro, che univa in sé i pregi del metallo (infrangibilità) e quelli della ceramica (non alterazione dei sapori).

Quest'episodio dimostra che, non solo per lusso, ma soprattutto per il pregio dell'infrangibilità gli antichi facevano uso di vasellame di oro e di argento.

Anche di vasellame aureo ci sono giunti dall'antichità non pochi pezzi, pur essendo esso più facilmente soggetto a deprezzazioni. Di vasellame argenteo, come pure di posate dello stesso metallo, molti e abbondanti complessi abbiamo, provenienti da varie parti del mondo antico, soprattutto dal sec. III a. C. in poi: sono di varia lega, di varia arte, e trovati nei luoghi più svariati; quelli restituiti dalle città sepolte dal Vesuvio nel 79 d. C. erano quasi tutti in ripostigli (spesso in scantinati), dove i miseri fuggiaschi credevano di poterli conservare al sicuro, per riprenderli una volta cessata la tremenda eruzione. Molti erano in case o ville signorili. Così un gruppo di 118 pezzi è stato trovato nella casa dei Poppei, parenti di Poppea Sabina, la seconda moglie di Nerone: era un complesso di vasellame da tavola, posate, vassoi, specchi, del peso complessivo di 24 chilogrammi, riposto in una cassa di legno insieme con qualche gioiello d'oro e con un piccolo gruzzolo di monete. Un altro gruppo di 112 pezzi di argenteria — ora in massima parte a Parigi, nel Museo del Louvre — è stato trovato insieme ad oreficerie e a monete presso un cadavere nella cisterna della cantina di una lussuosa villa dell'immediato suburbio di Pompei: vari elementi hanno fatto addirittura supporre che quest'altra collezione di argenteria abbia appartenuto all'imperatore Augusto.

L'argenteria artistica in tal modo pervenutaci da Pompei e da Ercolano è, per quantità e per valore artistico, ciò che di meglio abbiamo della toreutica del mondo romano del periodo tra l'80 a. C. e il 79 d. C. E' costituita in massima parte di pezzi a rilievo (per lo più bicchieri, coppe, piatti e simili, di piccole dimensioni), e ora si trova quasi tutta raccolta nel Museo Nazionale di Napoli; un no-

tevole complesso sta però, come abbiamo detto, nel Louvre.

La tecnica di queste opere è costantemente quella a sbalzo: la lamina metallica era cioè battuta a freddo (mediante martelletto o spatole e altri strumenti più fini) da una delle due facce, in modo da far emergere a rilievo le figure dalla faccia opposta; questa lamina così sbalzata e cesellata veniva sovrapposta quindi alla superficie esterna (liscia) del vaso, che aveva lavorato a parte l'orlo e il piede; infine si applicavano le anse (per lo più fuse, non sbalzate), prodotte quasi sempre da officine locali, anche quando il vaso fosse un prodotto di importazione.

Può darsi infatti che alcune di queste opere d'argento siano state eseguite nei grandi centri di produzione dell'Oriente ellenistico e di lì importate in Italia; altre saranno state invece copie, fatte in Italia, di originali ellenistici; altre, infine, opere originali create in officine di Roma o dell'Italia meridionale da artisti stranieri o locali, che quasi sempre imitavano le forme, i soggetti e la maniera di composizione delle produzioni ellenistiche (raramente altri stili).

Notevole è la varietà degli stili.

Se ne distinguono cinque, corrispondenti ad altrettante fasi dell'evoluzione stilistica del rilievo del sec. III a. C. all'epoca dei Flavi.

Nei sec. III e II a. C. fioriscono più di ogni altro lo stile barocco e quello paesistico: nel primo la decorazione è con figure a rilievo molto accentuate, in cui il grandioso realismo delle forme si unisce al carattere patetico delle espressioni, come nella coeva arte del rilievo ellenistico-asiatico; nel secondo, la decorazione dei vasi presenta rilievi paesistici, soprattutto con soggetti idillio-pastorali, e scene di genere ispirate dalla vita popolare quotidiana.

Verso il sec. I a. C. fiorisce, come reazione alla grandiosità drammatica del barocco, il rococò, a tendenza miniaturistica, a composizioni aeree, con grazia tenue e un po' manierata; le figurine sono in genere a tenuissimo rilievo e subordonate allo sfondo.

Negli ultimi tempi della repubblica, si volle reagire al barocco, divenuto teatrale, e al rococò, degenerato in un vacuo preziosismo; e si cercò quindi di tornare all'idealismo proprio dell'arte greca dei secoli V e IV a. C. (stile classicheggiante). Fu questo uno stile eclettico, ispirandosi i decoratori a mo-

DIO E' CARITA'

(continuazione dalla pag. 3)

contatto con casi profondamente p-nosi. Nel segreto di povere dimore, il Vescovo trovava talvolta quegli essere infelici — epilettici, deficienti, invalidi ed altri minorati — che per l'aspetto deforme e quasi repellente delle loro infermità, quasi sempre congenite, sono tenuti al bando della società, che non prevede a loro beneficio nessuna forma organizzata di assistenza. La civiltà pagana arrivava a sopprimerli. La nostra civiltà, non ancora sufficientemente cristiana, tende a dimenticarli, a considerarli dei « rei ». Ma il Vangelo ci addita in questi infelici, che rappresentano una specie di primato nella triste graduatoria del dolore umano, dei nostri fratelli in Cristo e ce li propone quasi come « pietra di paragone » nell'esercizio della carità. La Chiesa, fedele agli insegnamenti evangelici, ha sempre concretamente operato in loro favore, precedendo anche di secoli le provvidenze della legislazione civile.

L'Opera di S. Giuseppe Cottolengo è un esempio eloquente ed universalmente noto in questo campo specifico. Mancava, finora, qualcosa di simile nelle regioni venete. E mons. Bortignon si proposse di realizzare al più presto un « Cottolengo veneto »,

di cui c'era senza dubbio grande bisogno.

L'idea incontrò subito provvidenziali adesioni. Enti pubblici, amministrazioni provinciali e comunali, banche e privati, con cospicui contributi, sottoscrizione di quote-letto e con offerte di varie entità si fecero avanti per concorrere alla realizzazione della « Casa della Provvidenza S. Antonio ». Molti valenti medici della rinomata Università patavina misero a disposizione la loro opera a sollievo dei sofferenti che vi saranno accolti. Si costituì un Comitato esecutivo, fu redatto il progetto tecnico (a cura dell'architetto ing. Giulio Brunetta), fu determinato il piano finanziario e prescelto, nei paraggi di Padova, il luogo idoneo alla costruzione. Essendo Padova la città del « Santo » per antonomasia, era giusto che la Casa della Provvidenza fosse posta sotto il patrocinio di S. Antonio, grande Dispensiere della Provvidenza divina particolarmente venerato da tutte le popolazioni venete.

I lavori furono iniziati tre anni fa, il 23 ottobre 1956, giorno in cui la simbolica prima pietra venne benedetta dall'allora Patriarca di Venezia Card. Roncalli, altissimo patrono dell'iniziativa, presenti il Presidente del Consiglio on. Segni, Ve-



delli di vari artisti e di varie scuole.

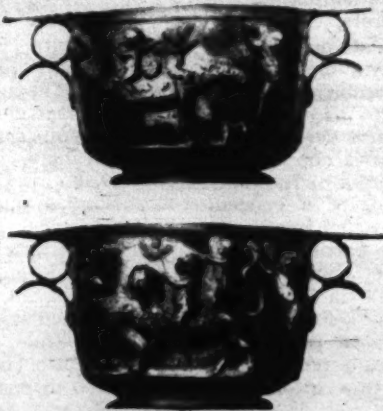
Nel sec. I dell'impero troviamo infine uno spiccato gusto per la decorazione a piante e fiori, concepite non in forme stilizzate e meramente decorative, bensì realisticamente, come avviene anche nella scultura decorativa romana della stessa epoca (*verismo illusionistico romano*).

Varie erano pure le forme dei vasi d'argento, forme per lo più di origine greca. Dato che si ignora quasi sempre a quale delle varie forme note corrispondesse ciascuno dei nomi di vasi, tramandatici dagli scrittori greci, questi nomi vengono ora per lo più usati arbitrariamente. Così, per limitarci alle forme più frequenti, del vasellame trovato a Pompei, si dà il nome di *kantharos*, ad un alto calice ovoidale o emisferico; vien detto *skyphos*, una bassa tazza cilindrica; il *kalathos* sarebbe invece un bicchiere a tronco di cono.

Abbiamo in tal modo un'idea dei preziosi recipienti di cui i nostri proavi si servivano per bere nei più festosi e fastosi banchetti: le alterazioni di sapore, provocate dall'argento, non è detto che fossero sempre un inconveniente, dati i generi di bevande allora in uso.

PIO CIPROTTI

Nel titolo a sinistra: Un tavolo con vasellame d'argento è rappresentato in questa pittura trovata in una tomba di un magistrato di Pompei, morto a soli diciassette anni: molti recipienti di tipi qui raffigurati sono stati trovati a Pompei e altrove. - A destra nel titolo: Questa patera d'argento, la cui figura è stata da Matteo Della Corte identificata in Cleopatra, aveva forse appartenuto ad Augusto. Oggetti d'oro di forma simile, con immagine fortemente in rilievo, sono stati trovati in Tessaglia e altrove: sono degli ultimi tre secoli a. C.



Coppa d'argento sbalzato trovata in una villa dell'agro pompeiano: l'asinio rappresenterebbe Augusto che punta i piedi di fronte alle richieste di Cleopatra (raffigurata nella pantera) manovrata da Antonio

FENOMENI DEL COSTUME CONTEMPORANEO

Confessioni in pubblico senza pudore o discrezione

GLI UOMINI DI OGGI, E PARTICOLARMENTE GLI ITALIANI, NON HANNO NESSUNA RETICENZA, NESSUN PUDORE, NESSUNA GELOSIA DELLA PROPRIA INTIMITÀ: AL PRIMO GIORNALISTA CHE CAPITA, O ALLA TV O DAVANTI A UN PUBBLICO, NON ESITANO A SVELARE LE PROPRIE MISERIE, DEBOLEZZE, VIZI; LA LORO CONFESSIONE NON HA UN FINE CATARTICO E NON SI CONCLUDE CON UN ATTO SACRAMENTALE: TESTIMONIA LO SFALDAMENTO DELLA PERSONALITÀ

Uno sterco del costume e degli atteggiamenti morali e spirituali di una generazione, non potrà esimersi dal definire quello attuale come il periodo delle confessioni. La società contemporanea, in particolare quella italiana, sembra che sia animata da un insopprimibile bisogno di confessarsi, di svelarsi, magari di smascherarsi; e questo non per un desiderio catartico, non per un movimento squisitamente religioso, ma, semmai, per un fenomeno di debolezza e per la perdita di valori, di virtù che nobilitavano, fino a ieri, l'umanità (e la nobilitano ancora, almeno in una sua gran parte): la perdita del pudore, della riservatezza, della discrezione, della gelosia dell'intimità.

Aprirete un giornale che è lo specchio della vita di oggi, o un televisore che è la stessa cosa, leggerete episodi di cronaca: incontrerete una serie di personaggi della cronaca «bianca» o della «nera» o della «rosa» che senza nessuna reticenza svelano, di se stessi, tutto quello che una volta tenevano gelosamente nascosto a tutti, magari anche a se stessi. Il protagonista di un delitto, o di una passione o anche semplicemente di un avvenimento, è invaso da questa frenetica smania di svelarsi, di «denudarsi», nel senso metaforico del termine, di «aprirsi»; il giornalista che, per esempio, lo intervista, non dura nessuna fatica a scoprire quelli che una volta si sarebbero chiamati misteri; l'intervistato pare che non aspettasse altro; anche se si tratta di miserie, di meschinità, di peccati, è pronto a mettere tutto in piazza, con una sincerità che in fondo è soltanto incoscienza o meglio ancora impudenza.

Questo atteggiamento corrisponde all'altro che precedentemente esaminammo su queste colonne e cioè alla insaziabile curiosità del pubblico, di cui i giornalisti e i fotoreporter sono i portavoce; curiosità che non ha scrupoli, non ha pietà, non conosce discrezione né limiti. L'epoca nostra è quella della rivelazione clamorosa, del «colpo», della scoperta; ma si tratta di rivelazioni e di scoperte in cui poco merito hanno gli scopritori: gli scoperti infatti non erano giunti al punto giusto nel quale «dovevano» farsi conoscere, e integralmente.

E' l'epoca, questa, in cui tutto è pubblico, tutto viene «esposto», «coram populo»; e le brutture più delle cose belle, la meschinità più della nobiltà; amori, peccati, rancori, passioni, vizi, ambizioni, aspirazioni, vengono «offerti» in pasto a una «brama» inesauribile; ogni particolare viene messo in luce, ogni «piega» dell'animo viene analizzata. Siamo nell'epoca dell'inchiesta e del processo; ingegni di giornalisti e di studiosi si applicano in questi «scavi» della realtà spirituale e sociale di oggi con intenzioni che inizialmente sono le migliori, ma che poi retrocedono di fronte alla curiosità di second'ordine, al pettegolezzo; e d'altra parte i soggetti dell'inchiesta e del processo si concedono integralmente, sovente «danno» anche quello che non hanno o che hanno solo come intenzione o vago desiderio, presentandosi più peccatori di quelli che sono. Non si assiste forse alle false testimonianze di elementi suggestionati i quali tanto si sono compenetrati in una vicen-

da che se ne sentono partecipi e credono di aver vissuto quello che è di altri e si accusano o si accusano spesso in buona fede? E' questa ventata della confessione pubblica che sconvolge la psicologia delle masse.

Naturalmente v'influiscono fattori caratteristici del nostro tempo, come il divismo e la pubblicità. Oggi è raro che uno si sottragga alla irresistibile tentazione di apparire in pubblico; l'ottanta per cento degli italiani, per esempio, desidera ardentemente apparire in qualche modo alla televisione o sui giornali e considera ciò come il massimo traguardo di una vita; d'altra parte la platea idolatra subito il protagonista, sia egli protagonista anche di un fattaccio di cronaca, anche un delinquente. Una volta alla ribalta, una volta dinanzi alla telecamera o di fronte a un cronista intervistatore, la persona intervistata realizza quel bisogno, fino allora latente e premente, di confessarsi e dice tutto di se stesso. (Ricordate certi personaggi del «Musichiere» o di «Lascia o raddoppia?» e vedrete se abbiamo ragione: dicevano tutto di se stessi; una volta, alla trasmissione delle «Anime gemelle», una coppia di sposi con voluttà raccontò i propri meschini litigi, i propri dissapori, le proprie incomprensioni).

Sentimenti e istinti, idee ed emozioni, sono, come abbiamo detto sopra (l'espressione è ordinaria, comune, ma efficace), veramente messi in piazza. Tutti amano confessarsi; ma è una confessione che non ha niente a che vedere con quella vera, l'unica; non si conclude con un atto sacramentale che libera e riscatta l'individuo; forse il desiderio di liberazione è lo stesso, ma non è lo stesso l'effetto che ne consegue; e non solo per via della Grazia che manca; ma perché dopo una confessione, come quella di cui stiamo parlando, la persona si sente più pesante e oppressa di prima; non si è liberata per niente; semmai si è impoverita.

E allora? Come si può vincere questa tendenza che travolge gli uomini di oggi senza portar loro alcun beneficio? E' possibile ridonare alle persone il senso del pudore, della riservatezza, il desiderio di aprirsi, semmai, con un'altra persona, con un Sacerdote; e nella atmosfera particolarissima di una chiesa, nel silenzio e, quasi diremmo, nell'oscurità del confessionale, a contatto diretto con Dio? La nostra è una domanda: nella quale alitano, come succede, la disperazione e la speranza; la speranza che è vita, la disperazione che è fermento essa stessa. Speriamo perché crediamo, ci disperiamo perché vediamo questo pericolo e questa tendenza, questo atteggiamento, questa lontananza da quella che deve essere la posizione di un essere umano; il quale deve conservarsi gelosamente un suo mondo e assolutamente non deve dar scandalo con i suoi fatti autobiografici. In una società ordinata e cristiana, c'è posto solo per le confessioni dinanzi al Sacerdote e per le deposizioni dinanzi al magistrato; tutto il resto va considerata bassa mania di pubblicità, morboso autolesionismo.

MARIO GUIDOTTI

IL «COTTOLENGO», DEL VENETO

scovi, Arcivescovi ed autorità di tutte le città delle Tre Venezie.

Ed ora il primo lotto dei lavori, comprendente circa la metà dei reparti destinati a ricovero, la chiesa, l'infermeria e i relativi servizi, è ormai completo e pronto a funzionare per 700 ammalati. Questi cominceranno ad esservi accolti la prossima primavera. Quando tutto il progetto sarà realizzato, la «Casa» potrà ospitare 2.000 ammalati. Sarà una piccola cittadella del dolore e della speranza cristiana.

Già adesso il nuovo complesso edilizio ha un aspetto imponente. I grandi edifici in mattone rosato sorgono bruscamente, quasi di sorpresa, contro il piatto grigiore dell'orizzonte autunnale, davanti agli occhi di chi percorre l'autostrada. Sul muro di cinta, accanto all'ingresso fiancheggiato da una croce, fanno spicco, assieme al nome dell'istituto, due brevi scritte in un latino che tutti comprendono: «Christus in fratribus» - «Charitas cum fide». Sono la vera «ragione sociale» della Casa della Provvidenza. Ne abbiamo varcato il cancello, siamo entrati in un immenso cortile che si sta coltivando a giardino. In fondo al viale, la chiesa nuova che è il cuore dell'Opera, col suo alto tiburio; ai lati, e dietro, reparti vasti

e silenziosi, di agile sagomatura, disposti a raggiera. Nessuno in vista. La grande Casa appena ultimata appare ancora deserta. Non è, però, l'assenza di vita che si può notare in vecchi luoghi abbandonati, dove vi accolgono i fantasmi del passato. Questo non è un luogo abbandonato, ma un luogo che attende, esso appartiene a un futuro ormai prossimo. Mille indizi fanno capire che, qui, qualcosa comincia, un capitolo nuovo si apre nella storia meravigliosa della carità. (Una storia cominciata duemila anni or sono con misteriose parole che nessuno prima sapeva e che non cessano di sorprendere il mondo: «Beati quelli che piangono...», «Beati quelli che amano...»).

In realtà, qualcuno c'è nella vasta dimora che attende. Ecco, in fondo a un cortile, due operai intenti ad aggiustare certe lettighe. Ed ecco anche una suora biancovestita. Ci viene incontro con piccoli passi silenziosi in un interminabile corridoio (300 metri di lunghezza, come sapremo poi) che costituisce la galleria di raccordo fra i vari reparti ed è, in certo senso, la «spina dorsale» dell'intero complesso architettonico. E' una suora elisabetta che il suo convento ha «staccato», assieme a quattro consorelle, a «presidiare»

la Casa della Provvidenza in attesa che cominci a funzionare. Le Suore Elisabette di Padova sono delle volontarie della carità specializzate nell'assistenza agli ammalati. La loro opera sarà preziosa nella Casa della Provvidenza, di cui ora stanno curando l'arredamento.

La suora da noi incontrata aveva già prestato la sua opera presso reparti ospedalieri riservati al ricovero di ammalati del genere di quelli cui la Casa è destinata. Le sue parole ci fanno capire quale sacrificio richieda un tale genere di assistenza, e come questo sacrificio sia quasi impossibile se non è sorretto dalla fede. E' lei a farci cortesemente da guida in una sommaria visita alla Casa.

Pur non essendo, naturalmente, dei competenti in materia di funzionalità edilizia, è facile rendersi conto che la Casa della Provvidenza è stata progettata ed attuata secondo ogni intelligente dettame della tecnica e della praticità, senza mai trascurare il lato estetico che ha la sua importanza. I vari edifici sorgono su un'area di ben 225.000 metri quadrati e sono disposti in modo da consentire ampie zone verdeggianti. Appunto a tal fine, è stata preferita, benché più costosa, una

soluzione planimetrica che i tecnici definiscono a «blocco orizzontale», così da dare ai vari reparti proporzioni «umane» che li fanno somigliare a case e non a immense caserme. Non bisogna dimenticare che molti infelici dovranno trascorrervi l'intera esistenza. Le unità residenziali per gli ammalati sono di 90 letti, suddivisi in tre sezioni autonome di trenta; ciascuna è indipendente dalle altre ed autosufficiente quanto a servizi e assistenza. Il progetto completo prevede la costruzione di 9 di queste unità residenziali per le donne, 8 per gli uomini e 3 per i bambini. Con i 200 letti dell'infermeria, la Casa disporrà di 2.000 posti-letto (già in buona parte prenotati). L'opera si completa, dal punto di vista edilizio, con una sala di riunioni e spettacolo capace di 600 persone, laboratori per uomini, laboratori per donne, aule scolastiche per i bambini, oltre ai vari locali di servizio.

La spesa sostenuta per il primo lotto di lavori, che entrerà presto in funzione, è stata di circa 1 miliardo di lire. Per due terzi vi hanno concorso numerose amministrazioni comunali e provinciali delle Tre Venezie, mediante sottoscrizione di quote-letto di 1 milione di lire che

danno diritto ciascuna al ricovero permanente di un assistito. Altri 300 milioni sono venuti da Banche e da offerte private. Adesso bisogna pensare a raccogliere il denaro per la costruzione del secondo lotto, ma è certo che la Provvidenza provvederà alla Casa che porta il suo nome. Con l'aiuto di S. Antonio, il «Santo dei miracoli». E' già un bel miracolo che questi grandiosi edifici, ciascuno con il suo costoso arredamento tecnico ed assistenziale, siano sorti dal nulla, si può dire, nel corso di tre anni.

La buona suora elisabetta ci conduce, a conclusione della visita, nell'interno della chiesa dove è in fase di attuazione il lavoro decorativo. L'originale linea architettonica, a piani ascendenti dal fondo delle navate verso l'altare maggiore che si innalza come un mistico Calvario su un'ampia gradinata, e sul quale piove abbondante la luce dalle finestre dell'alto tiburio, ha una suggestiva eloquenza che colpisce col valore del simbolo. Questa «speciale» chiesa, per «specialissimi» fedeli, parla evidentemente di qualcosa. Come gli alberi della campagna all'intorno, ora spogli e contorti ma che a primavera fioriranno.

LEONE DOGO



PREPARIAMO IL NATALE

IL NATALE — lo si può asserire con tutta certezza — dura un mese; ha inizio, con i preparativi in tutte le case, ai primi del mese di dicembre e termina — tra il riporre il Presepe e lo smobilitare la stanza in cui aveva preso posto la sacra raffigurazione — al chiudersi della prima decade di gennaio.

Naturalmente, i preparativi hanno non solo un loro tradizionale significato, ma anche una tensione di gioia tutta particolare; e del resto, per il Natale, è stato sempre così. Dovreste rileggervi, in questi giorni di dicembre, quel capitolletto della vita di San Francesco, scritto da Tommaso da Celano, e che parla, appunto, dei preparativi fatti a Greccio per mettere insieme il primo Presepe; e potrete gustare l'atmosfera di vigilia che, sin da allora, fiorì intorno alla sacra rappresentazione.

«*Son convocati i frati da parecchi luoghi — dice Tommaso da Celano — e gli uomini e le donne della regione, festanti, portano, ognuno secondo che può, ceri e fiaccole per rischiare quella notte che con la sua stella scintillante illuminò i giorni e gli anni di ognuno. Giunge infine il Santo di Dio, vede tutto preparato e ne gode: si dispone la greppia, si porta il fieno: sono condotti il bue e l'asinello...*».

Atmosfera di vigilia del 1223; l'onda di quella gioia ancora è rintrac-

ciabile, perenne. Certo, dalla prima raffigurazione viva ad oggi, del tempo ne è passato; e bue ed asinello son diventati di gesso (e qualche volta non ci son nemmeno, perché hanno ceduto il posto al più «comodo» albero; almeno, la gente dice così). Ma l'ansia per il giungere della notte che «con la sua stella scintillante illuminò i giorni» è ancora a fior di pelle. E dappertutto ne abbiamo prove: prove moderne, ma prove.

Camminate per le strade di una qualsiasi città nei primi giorni di dicembre; le vetrine si trasformano, non sono più quelle di tutti gli altri giorni, degli altri mesi. Sono vetrine di Natale, anche se vendono od offrono gli oggetti che eran solite vendere ed offrire nelle altre occasioni. Vetrine con un fiocco di neve, con una stella o con qualche cosa che ricordi la «vigilia»; e cioè l'ansia.

E, se avete un po' di tempo e non vi accontentate di frugare con gli occhi nelle vetrine dei negozi, andate a visitare qualche casetta romana della periferia. Forse voi non sapete che la grande percentuale dei personaggi di gesso che vanno a popolare i presepi delle case, in tutta Roma, non nascono in grandi fabbriche, non sono ancora stati «disanimati» dal lavoro degli stabilimenti; e sono, invece, tutta roba fatta in casa, dopo cena, ed alla cui confezione si mette in opera tutta la famiglia, anche con il ragazzino piccolo che si

diverte un mondo a sprofondar le mani nella soffice creta.

Qualche centinaio, di queste case, esistono nella periferia romana: basta un piccolissimo ambiente, talvolta la cantina, talvolta addirittura il sottoscala, per mettervi dentro tutto il necessario. Necessario che si riduce a non molto: la creta, il rudimentale fornello che servirà a cuocere l'argilla rendendola, in tal modo, dura e consistente, le bottigliette dei colori, i pennelli che, manovrati da mani ormai rese abili da tanta pratica, son capaci di dare il roseo, nel giro di una sola sera (e, per di più, bisogna andare a letto non troppo tardi perché domattina attende la fabbrica, quella vera, con la sirena per l'ingresso) a cento e più visi di pastori.

La grande produzione di queste «casette» romane è destinata a Piazza Navona, una delle poche zone rimaste in Italia, dedicata tutta intera agli assortimenti dei Presepi nei giorni prima di Natale. Ci sono novità, di anno in anno, nella confezione dei paesaggi, nella fabbricazione di capanne, nelle fisionomie dei pastori? Di solito, ci si tien sempre fedeli al vecchio filone che è, poi, quello che fiorì, con onda veramente d'arte, nel settecento sia a Napoli che a Roma. Ma di tanto in tanto qualche novità pur si vede: dovete, infatti, sapere che gli artigiani del Presepe, pur se umili e modesti nel-

le loro pretese, non sono così isolati come potrebbe credersi. Anzi, son legati, talvolta, tra loro anche con pubblicazioni specializzate che parlano solo di Presepi (e ne parlano di tutto il mondo) e mettono in rilievo le produzioni migliori della Spagna, della Francia, dell'America Latina, suggerendo, in tal modo, eventuali variazioni a quella che è la linea «classica» del personaggio da Presepe presentato a Piazza Navona.

Ma non dovete credere che la gente, di variazioni, ne cerchi troppe: il Presepe deve essere il Presepe, come, in altre parole, ce lo ha messo davanti Giotto nell'affresco in San Francesco di Assisi per la celebrazione di Greccio. Ed il Natale — quello che con tanta ansia attendiamo rinnovarsi di anno in anno — non deve essere che il Natale, come lo desiderava San Francesco: «*Voleva che in tal giorno i poveri e gli affamati venissero saziati dai ricchi, e il bue e l'asinello ricevessero cibo e fieno in maggior copia del solito; e diceva: Se potrà parlare all'imperatore lo supplicherò di fare emanare uno statuto generale, che tutti quelli che possono spargano frumento e granaglie sulle vie, affinché in sì grande solennità li uccellini, e specialmente le nostre sorelle allodole, abbiano cibo in abbondanza*».

Perciò in tutti è l'ansia nel dolce ritorno.

GIANNI CAGIANELLI



PRE

Restiamo
raffiguraz
profani.
non ci c
salvatore

DOLO

NASCO

PRESEPI, ALBERI E CANDELINE



Restiamo nella nostra tradizione cristiana e italiana costruendo Presepi. L'albero di Natale e le raffigurazioni fiabesche di « Papà Natale » sono forme importate in cui non mancano elementi profani. Sono sfruttate persino come mezzo di pubblicità. Le cento vetrine dalle prepotenti insegne non ci distraggano. Sì, occorrono doni e compere, ma restiamo all'essenziale. Viene Cristo, il salvatore. Il Natale richiede fede, silenzio e voci imploranti di preghiera, come c'erano a Betlem.



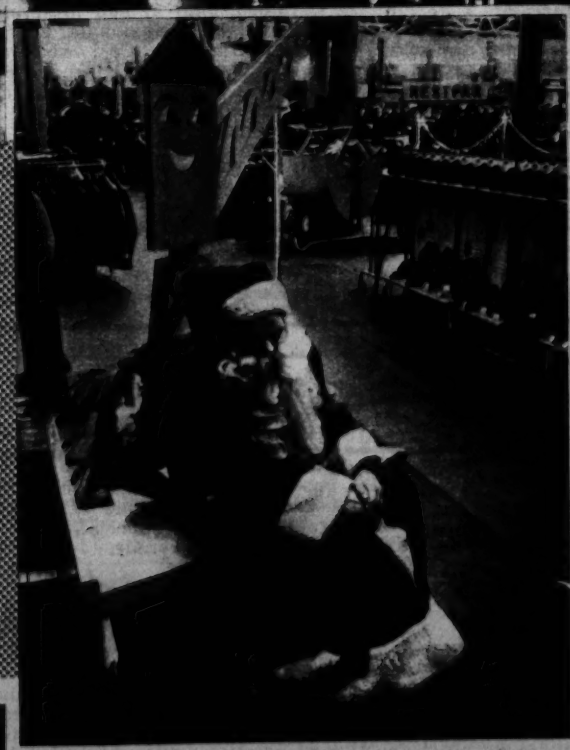
DOLCI, STELLE E BALOCCHI



ASCONO I "PERSONAGGI," DEL PRESEPE



Il « mestiere » di « presepiaro » sembra che, a Roma, abbia una sua tradizione di discendenza. I ragazzi, quando i grandi, alla sera, si mettono intorno al tavolo per preparare il lavoro aiutano come possono. L'ambiente della fabbrichetta è scomodo: per lo più in una soffitta o in un sottoscala. L'odore delle vernici e della creta è acre. Le varie « specializzazioni » nella lavorazione dei personaggi del Presepe hanno delle divisioni che debbono rispettare le età. Le generazioni più giovani della famiglia hanno, infatti, per competenza, la colorazione; non si tratta di far grandi cose, non si tratta di mettere insieme degli affreschi, ma pur la mano ferma occorre averla e la gente non vuol vedere, nel proprio Presepe, dei personaggi con il viso tinto male. La grande tavolata di ochine andrà a galleggiare nei laghetti (di quelli fatti con lo specchio) esistenti in ogni Presepe un po' esigente.



Con un trepido spirito di fede prepariamoci al Natale. Le luci del Presepio ci orientino come la stella guidò i Magi. Lasciamo che i bambini ci insegnino a pregare con la loro semplicità, sciogliendo ogni tiepidezza e inquietudine. E ricordiamo i parenti lontani, i poveri, quelli che aspettano, nel loro esilio di dolore, Gesù Bambino anche nelle vesti di un postino che porti una lettera d'affetto e un pacco di conforto. Solo così il Cristo nascerà nel nostro cuore.

PARLAMENTO SEGRETO

Volare necesse est

L'attività schiettamente aviatoria che il Gabinetto Segni dimostra ad ogni trasferimento di una certa lunghezza, sta prendendo piede nel costume politico dell'Italia. Imitando l'esempio del Presidente del Consiglio (secondo una statistica riservata, Segni è il Presidente che più ha usato ed usa l'aereo dal 1943 in poi) ministri, sottosegretari e anche alti burocrati, si servono sempre di più dell'aeroplano. E' un costume caratteristico delle nostre sfere dirigenti seguire il passo del cosiddetto «numero uno». Durante il fascismo erano tutti combattenti; quando c'era De Gasperi, alti funzionari, magari nati al sole marino del napoletano o della Puglia, si sentivano tutti montanari, se non scalatori; oggi che c'è Segni, il quale è un convinto sostenitore dei viaggi aerei, gli ambienti politici e burocratici romani cercano di viaggiare in aereo quanto più possono.

Non si deve confondere con questi casi quello del Presidente dell'ENI ing. Mattei il quale è a sua volta un assertore del viaggio aeronautico e non ha certo atteso l'avvento di Segni al Viminale per dedicarsi alla aviazione come mezzo di trasporto rapido e quindi comodo. Sull'esempio dei «menagers» americani Mattei ha a sua disposizione, fornitigli dalla grande azienda che dirige, non solo un bimotore inglese De Havilland azionato con motori Rolls-Royce, ma addirittura un aereo a reazione di marca francese, un tipo, riadattato, di quelli in dotazione alla aeronautica militare della vicina repubblica. Il bimotore ha cinque posti mentre il reattore tre posti, due dei quali a divanetto. Mattei preme un bottone e gli aerei sono a sua disposizione.

Tutta questa attività di volo faceva capo, a Roma, al vecchio aeroporto militare di Centocelle, gloriosissimo scalo legato alle imprese pionieristiche della aviazione italiana, sul quale presero terra anche i famosi fratelli Wright, inventori dell'aeroplano. De Pinedo, Ferrarini, Del Prete, Italo Balbo e altri nomi che ebbero ed hanno un altissimo significato nel ciclo della nostra aviazione, hanno conosciuto la «manica a vento» di Centocelle. Oggi il vecchio campo è ormai a riposo e dal 1° novembre scorso gli aerei militari non vi rullano più: si pensa di farne la base del Centro Elicotteri. Segni e i ministri e tutti gli uomini del governo spiccano il volo e atterrano facendo base nel vicino campo di Ciampino. La ragione di questo trasferimento, un po' doloroso per tutti i nostalgici del tempo che se ne va e delle cose che cambiano, è da ricercare nello sviluppo urbanistico della capitale le cui case avevano raggiunto i margini di Centocelle, rendendo pericolosi atterraggi e decolli.

E terminiamo questa parte aviatoria riferendo un episodio accaduto giorni fa a quota 1500 sulla verticale di un lago dell'Alto Lazio. Il ministro Pastore faceva ritorno in aereo dopo una visita compiuta ad una città dell'Alta Italia. A un certo punto l'aereo di Pastore venne fermato dalla torre di controllo di Ciampino: «abbiamo molto traffico — diceva il marconista — attendete qualche

minuto girando sopra al lago». Gira e rigira il pilota dell'aereo di Pastore si accorge che un altro aeroplano dello stesso tipo compiva il medesimo percorso obbligato. Anche esso girava sul lago qualche centinaio di metri più in basso. Allora il pilota chiama al radiotelefono il collega: «Chi sei?». Gli risponde una sigla e un nome. Era l'aereo di Segni. I due piloti sono amici e come succede in casi simili, quando ci si incontra in volo, ha luogo al radiotelefono uno scambio di facce alcune un po' pesanti. Si inserisce allora un giornalista che era sull'aereo di Pastore e la conversazione prosegue a tre, proseguono le facce e le risate fino a che una risatina discreta lascia perplessi gli interlocutori. Il pilota di Segni ha un sospetto, controlla e il sospetto diviene certezza: Segni si era inserito nella conversazione, aveva ascoltato tutto, anche le facce pesanti, e ci aveva fatto una risatina sopra. Scherzi di giovani, avrà pensato il Presidente dall'alto della sua saggia canizie.

Esigenze di toponomastica

Nei giorni scorsi Roma è stata al centro di una serie di eventi di partito che hanno lanciato le auto dei giornalisti a velocità proibite e fatto correre a destra e sinistra gli autisti ministeriali in genere piuttosto compassati. La elezione della nuova direzione della Democrazia Cristiana è stato un fatto piuttosto toponomastico a causa degli svariati luoghi di riunione delle varie correnti.

I dorotei si sono riuniti a palazzo Salviati, sul Lungotevere, i fanfaniani a Viale Mazzini nella sede di una rivista culturale, i basisti pur essi nella sede di un organismo di stampa, gli scelbiani a Montecitorio, gli uomini di Primavera (la corrente di Andreotti) in una sala del centro cittadino. Polo di riferimento generale era la sede centrale della Democrazia Cristiana in piazza del Gesù.

E' accaduto che alcuni consiglieri nazionali di periferia hanno dovuto comprare il volumetto turistico della guida di Roma per orientarsi tra le sedi delle correnti e indirizzarsi giustamente alla propria.

Quindi, incontri, colloqui, distacchi, riavvicinamenti. Il gioco che ci ha fatto sopra la stampa, specie quella di sinistra, è stato notevole. Le solite illazioni, abbondantissime. Il commento più giusto udito nei corridoi di Montecitorio è stato quello dell'on. Gennaro Cassiani, più volte Ministro, il quale tenendo in mano un giornale il cui titolo diceva: «Moro riceve Fanfani», ha rilevato: «Scrivono come se si trattasse di un colloquio tra i capi di due partiti avversari e non di amici dello stesso partito. A che punto siamo giunti!».

Moro, sino al suo intervento al Consiglio Nazionale, è stato riservatissimo. Così riservato che in una delle giornate di pasoniche, a un giornalista che gli chiedeva quali decisioni intendesse prendere circa le richieste dei fanfaniani per una direzione unitaria, ha risposto: «Si pensa, si studia, si vede, si medita». E il giornalista: «Lei parla come Cornelio Tacito».

MASSIMO CHIODINI



Un'altra grossa valanga ha stroncato la vita a operai isolati in alta montagna per costruzioni idroelettriche. La zona colpita è sopra Ceresole. Sono nove le vittime e una ventina i feriti. La località è stata raggiunta con elicotteri, e da squadre di alpini e carabinieri dopo una penosa marcia. Nella foto: Un elicottero torna a Naasca con feriti a bordo.

Un nuovo stadio, costruito con un criterio di sicurezza per eliminare eventuali scontri, è stato inaugurato a Napoli. Il Card. Castaldi l'ha benedetto. Il Ministro Togni l'ha consegnato alle autorità con qualche raccomandazione.



Il Ministro del Lavoro, on. Zaaccagnini, che porta nel suo alto compito un vivo spirito di missione sociale, ha visitato gli operai italiani residenti in Svizzera e impiegati in vari lavori. Si è intrattenuto a lungo interessandosi del problema dell'assistenza religiosa e sociale.



Poesia d'angolo

QUELLI DELL'OLIO

Povero nostro fegato
deluso e intossicato!
Eccoci al nuovo scandalo
dell'olio adulterato,

o — peggio — del quidsimile
di bassa e strana lega
che un'insidiosa chimica
subdolamente impiega

usando grasso d'asino,
rifiuti di balena
e simili, per darceli
da bere a pranzo e a cena.

E fosse questa l'unica
sostanza che vi pone!
Ci giungono dall'estero
partite di sapone

e non per uso igienico.
Tutt'altro! Anch'esso arriva
per diventare in fabbrica
un puro... olio d'oliva!

Vorremmo un poco metterci
nei panni di quei tali
che in base a stomachevoli
criteri commerciali

un giorno si accordarono
in amministrazione
per fare un tiro simile
alla popolazione!

Sapevano di tendere
— con simile perfidia —
alla salute pubblica
una fatale insidia

eppure ai loro subdoli
piani hanno dato il via,
nell'ombra così comoda,
alla vigliaccheria.

Ad un delitto simile
non valgono attenuanti;
per loro colpa, i poveri
più assai che i benestanti

senza difesa soffrono
nella salute un danno
che gli evasori in carcere
non indennizzeranno.

Dopodiché, mettiamoci
da parte per lasciare
che la Questura e i giudici
possano... lavorare!

Puf

Appuntamento della CARITÀ

N. 553

«La Carità è un dovere»
(P. Semeria)

NON OSATE FAR PASSARE
IL NATALE SENZA PEN-
SARE AI NOSTRI POVERI

Da giorni sento nell'aria odore di Presepio, di neve, di cornamuse: un odore che, non so perché, mi fa amare sempre più i bambini, assetato come sono di innocenza, e in particolare Gesù. Un amore struggente che cresce in proporzione all'orrore suscitato in noi da quanto ci accade intorno. Non si ha quasi il coraggio di aprire i giornali! E allora ci accostiamo all'infanzia con una tenerezza sempre nuova, con una sete di amore non corrisposto, con un desiderio di specchiarsi in due pupille chiare, in traducibilmente soavi: le pupille di Gesù.

E il pensiero corre alla stalla di Betlemme, al primo vagito del Bambino, al bove, al ciuco, ai pastori, all'adorabile Madre respinta da ogni locanda, costretta ad avvolgere il Figlio nelle fredde sue braccia, a riscaldarlo col suo tenerissimo amore.

E con Lui, ecco le faccine pallide dei bimbi che non hanno pane (oh, ce ne sono!). Ma voi non permetterete, amici, che quest'anno così ricco di speranze, si chiuda per i nostri poveri nella disperazione: vero?

BENIGNO

Caro Benigno, la sottoscritta Salerno Angelina ved. Fontana ti inoltra la presente istanza: Ho perduto il marito Fontana Concetto insieme a mio figlio Carmelo nella motobarca «S. Antonio» di Padova, naufragata nel mare di Capopassero nel nubifragio del 12 ottobre



Liberatevi dal peso della disoccupazione o di una professione sbagliata

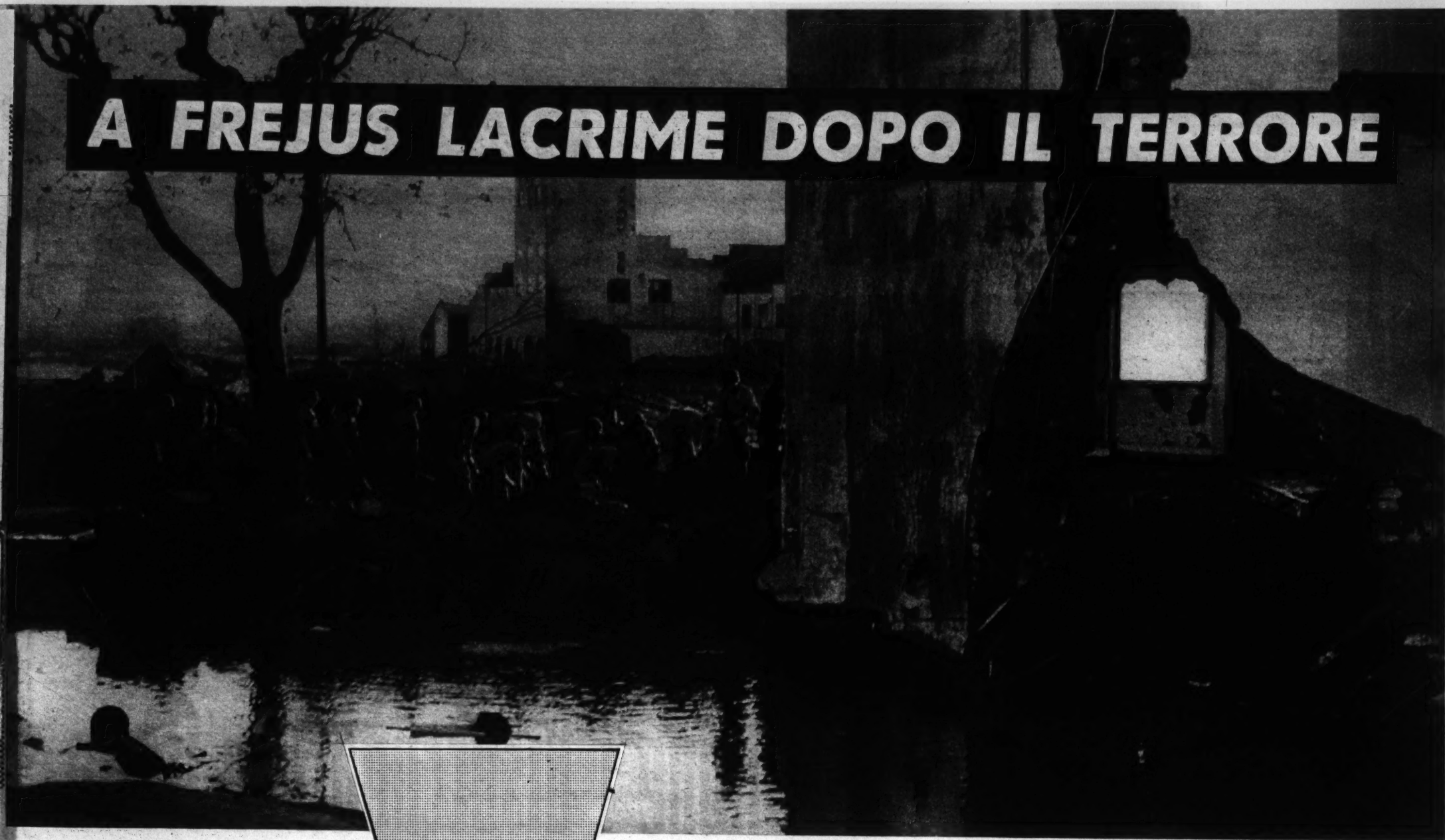
A casa vostra, nelle ore libere, facilmente, con poca spesa, a qualsiasi età potrete conseguire un diploma, specializzarvi nel campo tecnico professionale.

1000 CORSI QUALIFICATI

Tutti gli scolastici - tecnici - professionali - per attori - registi - operatori - giornalisti - investigatori - pittori - disegnatori - figurinisti - meccanici - elettricisti - elettrauto - saldatori - tornitori - falegnami - ebanisti - carpentieri - edili - idraulici - fotografi - erboristi - infermieri - massaggiatori sportivi ed estetici - parrucchieri - vetrinisti - cartellonisti - tappezzeri - arredatori - sarti - calzalai - periti in infortunistica stradale.

Per gli ASPIRANTI ATTORI: si eseguono provini su richiesta. ECCEZIONALE NOVITA': Con le FILMINE ed il PROIETTORE studierete e vi divertirte ad un tempo. Chiedete subito l'opuscolo illustrativo ad ACCADEMIA - Viale Regina Margherita, 99 - Roma.

A FREJUS LACRIME DOPO IL TERRORE



Fatti e commenti

Tramonto di un idolo

I socialisti della Germania e dell'Austria hanno ripudiato solennemente il marxismo — cioè il classismo, l'ateismo, la socializzazione integrale delle industrie e quant'altro — dichiarando di volere d'ora innanzi attenersi ad un programma più realistico, ispirato all'etica cristiana ed alla filosofia classica.

La decisione, comunque la si voglia interpretare, è densa di significato e di conseguenze e costituisce il fatale tramonto di un idolo che pareva troneggiare su di un piedistallo incommutabile.

In un secolo, quante illusioni non ha alimentato Carlo Marx col suo materialismo storico, che pretendeva di essere l'anti-Vangelo, quanti sconvolgimenti non ha provocato, e (ciò che per noi conta di più) quante creature semplici ed ingenui non ha strappato alla Fede, alla Religione, alla Chiesa! Ed ora deve arrendersi come uno sconfitto e rassegnarsi a subire la sorte dei vinti!

Molti tarderanno a rendersene conto: eppure noi tutti sapevamo (o per lo meno avremmo dovuto sapere!) che le cose sarebbero andate a finire così; perché gli idoli — anche quelli che sembrano eccezionalmente solidi — sono impastati di argilla, al pari degli uomini che se li foggiano a loro somiglianza per alimentare (di fumo) le loro fantasie; e l'argilla, o presto o tardi, si spezza.

Di Vangeli, tanto per la vita futura come per quella presente, ne rimane uno solo, quello vero, quello di Gesù Figlio di Dio; e gli uomini che ripongono la loro fiducia nell'uomo saranno sempre degli infelici, secondo quanto afferma la Bibbia, il Libro che non mentisce e non tradisce.

Un'altra tragedia

A Minerbio (Bologna) un fanciullo dodicenne, rimproverato dalla mamma per certe sue insufficienze scolastiche, ha abbandonato la casa pronunciando oscure parole ed è andato a gettarsi in un macero dove è miseramente perito.

A questo mondo le tragedie ci son sempre state, ed i fattacci anche! perché ci son sempre stati i malati di mente, gli infelici e i disperati; ma bisogna pur convenire che al giorno d'oggi ne succedono troppi, specie tra i giovani che dovrebbero essere i più sereni e i più alieni da simili aberrazioni; e se « i grandi » non ci mettono un riparo, finiranno davvero col rimanere schiacciati sotto il peso della loro responsabilità e della loro insipienza. Ma (bisogna pur domandarsi) in qual modo potremo opporci validamente alla mania suicida che sconvolge così spaventosamente i nostri ragazzi?

Per l'ennesima volta (come avviene dopo ogni episodio doloroso) se lo domandano genitori ed educatori, giornalisti e uomini politici, suggerendo chi un rimedio e chi un altro; ma son tutti « pannicelli caldi » che non serviranno a nulla o

quasi; perché il male è alla radice e, o si cura lì, o è tempo sprecato.

Bisogna cioè ridare all'educazione giovanile la base senza della quale non si regga in piedi, cioè la Religione; bisogna ridarle per lievitare quello che i nostri vecchi chiamavano « il santo timor di Dio »; altrimenti i giovani non avranno più paura di nessuno, non crederanno più in nulla e fatalmente andremo sempre in peggio, come i fatti si incaricano di dimostrare.

Nozze festose

Per soddisfare il desiderio espresso con sempre crescente insistenza dai giovani d'ambo i sessi in procinto di « convolare a giuste nozze », il Governo sovietico ha stabilito di riabilitare (sic) la cerimonia matrimoniale disponendo d'ora innanzi si svolga non più nei tetri uffici di Stato dinanzi a funzionari distratti e frettolosi, ma in sale sontuose di antichi palazzi, con fiori, festoni, musica, vesti nuziali, danze ecc.

Ci consola prima di tutto il fatto che « i promessi sposi » della Russia sovietica, dopo tutto ciò che è stato tentato e fatto per ridurre il matrimonio ad un semplice atto di ordinaria amministrazione, avvertano ancora che è qualche cosa di diverso e di più importante; e ci fa pur piacere che questo sia stato finalmente riconosciuto, spinto o spinto, anche dai caporioni del Comunismo! Ma quando questi tirano in ballo la Chiesa affermando di volerle togliere il monopolio delle belle cerimonie nuziali, diremo come quel tal: «...e qui mi casca l'asinello! »; perché, per la Chiesa, i fiori, i festoni, la musica e l'abito bianco

sono soltanto la cornice, lo sfondo su cui campeggia un Rito augusto compiuto nel Nome di Dio, alla presenza di Dio, con la benedizione di Dio; mentre invece lì, in Russia, i fiori e i festoni e il resto non servono ad altro che ad occultare, ad attenuare il vuoto; un vuoto che più si tenta di nascondere e più si manifesta nel suo intimo desolato squalore.

Tempo perso

Il discorso pronunziato all'Accademia di Francia dal neo accademico Jean Rostand nell'assumere il seggio che fu già di Edouard Herriot — il fiero anticlericale (per molti anni anche presidente della Camera), che si ebbe infine i funerali religiosi — ha suscitato nuove polemiche fra coloro che sostengono (e continuano a sostenere) che in fin di vita dette segni manifesti di respicenza e « gli altri » che sostengono essere egli rimasto interamente fedel: « alla concezione delle cose che aveva sempre avuto ».

Figura tra i primi il Card. Gerlier, che visitò Herriot più volte ne' suoi ultimi giorni ed ebbe con lui diversi colloqui su argomenti religiosi; e noi — pur senza voler far torto ad alcuno — stiamo col Card. Gerlier. Ma « agli altri » vorremmo domandare soltanto che soddisfazione provano a discutere ancora su di un fatto che ormai non si può più modificare. Sappiamo tutti che Cristo fu e sarà sempre « un segno di contraddizione »; ma essi dovrebbero pur convincersi che « altro è parlar di morte, altro è morire »; anche — e soprattutto! — per i cosiddetti increduli.

ICILIO FELICI

scorso. Chiedo perciò un urgente soccorso essendo rimasta sola con due bambini a carico.

Ascolta, caro Benigno, il lamento disperato di una madre tanto infelice che piange nella più atroce sventura. Vieni, varca tu la soglia della mia casa e spezza tu un po' di pane ai miei figli. Comunica questo mio dolore a chi vuol venirmi incontro con la tua crociata di carità cristiana.

SALERNO ANGELINA

Piazza Luigi Greco - Cassia N. 9
SIRACUSA

Raccomanda il Parroco di S. Tommaso Apostolo in Siracusa.

POSTA DI BENIGNO

UN'ANIMA DA IMITARE

A. MESSINA mi scrive: «...desidero porgerle i miei voti di bene per tempo, anziché in ritardo, perché fra la scuola e la casa ciò potrebbe accadere. Ho letto con profondo rammarico del suo dolore per l'assottigliarsi delle reclute e delle offerte all'Appuntamento della Carità da lei istituita e così calorosamente e benignamente finora sorretta, nonché il comprensibile timore che essa rubrica possa morire, mentre Opere collaterali fioriscono altrove. Il Signore non vorrà darle questo dolore! E per sua consolazione voglio dirle che sempre continuando nell'operosa via da lei tracciata, e da me iniziata nel '50, molte delusioni ho... incamerate... Ma sorvoliamo. Le posso assicurare invece che ciononostante, vincendo la tentazione di non pensare più a nessuno, mandando tutti a farsi benedire, io continuo ad aiutare, in quanto posso, alcuni dei suoi raccomandati (omissis)... Non sono che un'insegnante che vive con la mamma. Debbo continuare? ».

Se deve continuare? Sempre, sempre, ma con molta oculatezza. Sapesse le delusioni mie, e gli insulti. Pensiamo ai Santi... avanti!

*** SEGNALE per la fedeltà agli Appuntamenti: Palmana, T.F., N.N. Bologna, Sorelle Costantini, F. Parisi.

*** ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: C. Maglio, N.N. (L'Aquila).

I fatti sono ormai noti e il fuoco delle polemiche, alimentato dalla stampa, li rendono sempre più crudeli. Una enorme diga, costruita a otto chilometri dall'abitato di Frejus, sulla Costa Azzurra, larga 250 metri e alta 100, è crollata sotto la pressione di 50 milioni di metri cubi d'acqua. Una terrificante valanga ha livellato, stritolato, zone fertili e operose, fattorie, case, baraccamenti per operai, strade, ponti. Un cammino di morte!

Le bare che si ammassavano a decine nei giorni scorsi sulla piazza principale della cittadina francese — da dove sino a pochi giorni fa si poteva ammirare uno dei più sfolgoranti spettacoli della natura — sono state ora rimosse e sistemate, nelle zolle asciutte dei due cimiteri.

Quanti volti sfigurati in questi corpi ripescati per ogni dove! Quanti occhi sbarrati per l'orrore dell'improvvisa inesorabile fine! Gli occhi dei superstiti, che si aggirano tra le macerie come spettri in cerca di congiunti ancora non ritrovati, non hanno più lacrime. Restano, a sollevare i cuori, le voci della preghiera. E' certo che tra i periti ci sono italiani; alcuni già recuperati attendono di essere sepolti in Italia.

Alle vittime della catastrofe si sono aggiunte quelle dovute alle opere di soccorso. Un tenente della gendarmeria è stato decapitato dalle pale dell'elicottero mentre si affannava a salvare un ferito. Episodi di una drammaticità e una tenerezza estrema vengono raccontati da superstiti. Ci sono state mamme che si sono immolate per tenere al di sopra delle acque la propria creatura.

Su questo scenario così desolato, le polemiche sulla causa del disastro sono di una spietata violenza. La diga, che veniva definita una delle più sottili del mondo (lo spessore giungeva ad un minimo di un metro e mezzo) si è rivelata la più fragile. Tecnici di valore appena pochi giorni fa avevano detto che tutto era sicuro, ma la teoria e le loro illuminate parole sono state smentite dai fatti. Forse ci sarà stato un errore di calcolo, una virgola spostata, una disattenzione. Forse un ritardo nell'apertura degli scarichi. E' certo che queste sconfitte della tecnica moderna debbono far meditare gli uomini e ricondurli sui sentieri dell'umiltà. Strano: l'immane fiumana ha trovato un solo ostacolo valido: le fedeli antiche mura dell'anfiteatro romano. E sono state queste vecchie salde pietre a salvare centinaia di uomini.

GUIDO FUMAGALLI

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presepi
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Tel. 63-48
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

Leggete e diffondete
L'OSSERVATORE ROMANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, Proterzio 2-A - 351.112 (384024) - Roma.

PIANOFORTI armoniumi acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTO, via Du. Macelli 102 p. p. - Roma.



**RIPARTIZIONE
FRA MASCHI E
FEMMINE
DELLA POPOLAZIONE
RESIDENTE
AL 20 ottobre 1959**



Meno di un milione i disoccupati in Italia

In un recente convegno sui problemi e le prospettive della libera circolazione della manodopera è stato detto che quando si sente parlare degli olandesi si pensa al formaggio; quando si sente invece parlare degli italiani si pensa al disoccupato che non sa far niente e che cerca di andare a lavorare. Se questo può far piacere agli olandesi, venditori e mangiatori di formaggio, lo stesso non si può dire degli italiani. La storiella del disoccupato sta diventando un luogo comune come quella del «mandolino»; ed è necessario portarla nei suoi giusti limiti per evitare che la situazione del mercato del lavoro italiano venga del tutto falsata.

A chiarire le idee è giunta un'indagine dell'Istituto Centrale di Statistica, da cui risulta che il numero dei disoccupati è sceso in Italia sotto il milione! E' una cifra sorprendente oltre che consolante, abituati come siamo da anni a sentir dire e a leggere che i disoccupati oscillano invece da un 1.500 mila a 2 milioni. Forse sarà il caso di spiegare come mai si è giunti a questa conclusione e perché esiste tanto divario fra le rilevazioni del Ministero del Lavoro, cioè fra le liste degli uffici di collocamento, e i risultati delle indagini dell'Istat. Per le prime alla fine del mese di settembre di quest'anno i disoccupati in Italia erano più di 1.507 mila, per le seconde alla data del 20 ottobre successivo erano invece 946 mila.

La forte differenza è dovuta innanzitutto ai diversi criteri di rilevazione. Le liste degli uffici di collocamento segnalano domandi di lavoro, laddove l'indagine dell'Istat registra disoccupati effettivi, lavoratori cioè che soddisfano alle seguenti condizioni: aver perduto un'occupazione precedente, essere alla ricerca di una nuova occupazione, trovarsi nelle condizioni di poter accettare un'eventuale offerta di lavoro. E' chiaro che nei dati dell'Istat non sono incluse, per esempio, le lavoratrici addette ad attività stagionali (le tabacchine, le mondariso, le conserviere) perché esse quando non lavorano, pur percependo un sussidio di disoccupazione, non si definiscono esse stesse disoccupate, ma casalinghe e ne soddisfano ai citati requisiti del disoccupato, in quanto non sono in cerca di una nuova occupazione, né hanno perso quella precedente, ma attendono soltanto il ritorno della loro stagione lavorativa.

Le liste degli uffici di collocamento includono oltre le lavoratrici ed i lavoratori stagionali, tutta la manovalanza generica agricola ed edile (si tratta complessivamente di alcune centinaia di migliaia di persone) mentre non tengono conto della disoccupazione intellettuale in quanto il diplomato, il laureato non vi si iscrive. Ciò premesso appare evidente che sotto un profilo rigorosamente statistico le liste degli uffici

di collocamento non sono elementi di giudizio sicuri sull'andamento della disoccupazione e dell'occupazione. E' noto che il numero dei suoi iscritti aumenta in maniera eccezionale tutte le volte che in determinate zone hanno inizio lavori pubblici, oppure vengono annunciati provvedimenti di assistenza con elargizione di contributi a favore di disoccupati. Uno studio effettuato alla fine di gennaio del 1957 sulle cause di permanenza nelle liste di collocamento accertò che su 100 lavoratori, 28 avevano un'anzianità di iscrizione superiore ad un anno e di essi soltanto 13 risultavano alla ricerca di un'occupazione, mentre gli altri 15 si erano iscritti per fini diversi dal collocamento e non erano in grado di lavorare o avevano rifiuta-

to l'avviamento al lavoro, oppure non erano addirittura in possesso della qualifica dichiarata.

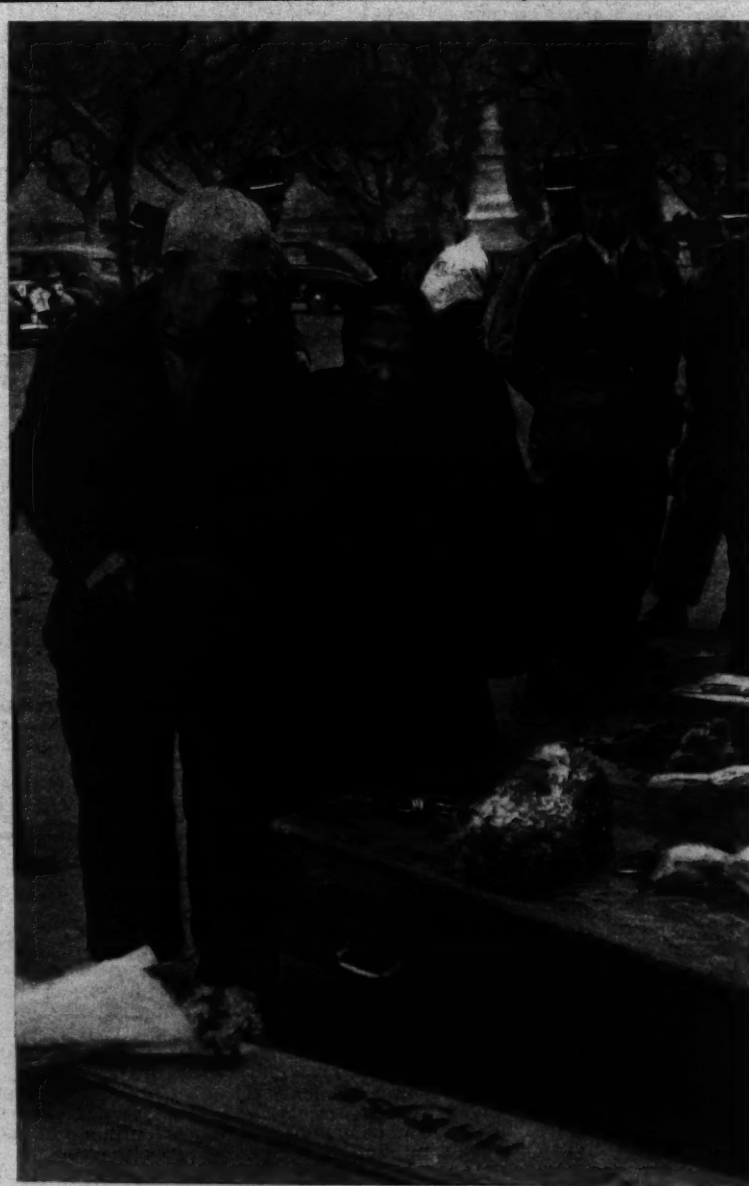
In tali condizioni si fa presto ad arrivare a 2 milioni di disoccupati. Il programma di indagini trimestrali che sta conducendo l'Istat ha pertanto consentito di effettuare raffronti più omogenei e soprattutto fra periodi lunghi ed analoghi. L'ultima indagine si riferisce alla settimana comprendente il 20 ottobre di quest'anno. Essa per la prima volta permette raffronti annuali essendo caduta nello stesso periodo dell'indagine condotta nel 1958. In un anno dunque (20 ottobre 1958-20 ottobre 1959) il numero dei disoccupati è passato da 1.340 mila a 946 mila con una contrazione di circa il 30%.

Le forze occupate sono invece aumentate del 2,5% passando da 19.421 mila unità a 19.902 mila. L'incremento è stato maggiore per gli uomini, 245 mila unità, che per le donne 236 mila; lo stesso è avvenuto nella contrazione della disoccupazione: 272 mila unità per gli uomini e 112 mila per le donne.

Come sono ripartite le forze di lavoro occupate nei vari settori di attività economica? La situazione è la seguente: 6.416 mila in agricoltura (32,3%), 7.506 mila nelle industrie (37,7%) e 5.980 mila nelle altre attività (30%). Dal 20 ottobre del 1958 al 20 ottobre di quest'anno si è avuto un incremento del 2,7% degli occupati in agricoltura, del 6,7% nelle industrie ed una contrazione del 2,6% nelle altre attività. In particolare l'aumento dell'occupazione, pari a 481 mila unità in un anno, sarebbe dovuto per 169 mila unità all'agricoltura e per 472 mila all'industria, mentre nelle attività terziarie (commercio, trasporti, servizi, ecc.) si sarebbe avuta una contrazione di occupazione pari a 169 mila unità. Va comunque avvertito che queste ultime cifre non sono strettamente comparabili, perché vi sono state, in seguito alle ferie estive, alcune variazioni nel campione rilevato che hanno influito soprattutto sulle attività terziarie. Per quanto si riferisce invece all'incremento dell'occupazione nelle attività agricole esso sembra confermare il parere di tecnici secondo cui la meccanizzazione dei campi avrebbe portato ad un assorbimento maggiore di manodopera. Tuttavia la tendenza a lungo termine indica una contrazione dei maschi in agricoltura ed un aumento delle donne, il che significa che le attività agricole vengono considerate meno redditizie di quelle industriali e dei servizi.

L'indagine dell'Istat è soltanto un primo passo verso una più scientifica conoscenza del mercato del lavoro, le cui profonde trasformazioni sollecitano ricerche oltre che quantitative, qualitative, che non mettano l'accento tanto sulla disoccupazione, ma sulla evoluzione dell'occupazione. Un'aggiornata statistica dell'occupazione e delle linee di sviluppo economico delle varie attività produttive e quindi delle prospettive per i posti di lavoro che si creano, è uno strumento indispensabile non solo per l'adeguamento delle attrezzature esistenti per l'addestramento e la qualificazione professionale, ma soprattutto per una sana ed economica politica del lavoro. Non basta quindi sapere quanti sono i disoccupati, occorre stabilire chi sono e soprattutto indicare alle nuove leve di lavoro in quale direzione avviare le proprie scelte, il che significa trasformare le attuali indagini su situazioni di fatto in ricerche e studio, scientifici e non empirici, delle previsioni.

FIORENTINO ARCHIDIACONO



Pianto senza fine dopo la catastrofe di Frejus. Penosa la ricerca delle vittime tratte dal mare di fango. Partecipare con la preghiera a tanto immane dolore è un atto di misericordiosa carità

IL TAGLIERE della settimana

1

Una notizia che ha destato un certo rumore in Francia è quella della Mutue degli artigiani e dei commercianti che hanno accettato di rimborsare le somme che i loro assicurati spendono per farsi assistere dai cosiddetti « guaritori ».

Tutti sanno che cosa sono i « guaritori »: persone che ricorrono a vari sistemi, meno che alle medicine, per liberare gli individui dalle varie malattie. I medici, ovviamente, non solo negano ogni valore all'opera dei « guaritori » ma li vedrebbero volentieri perseguiti dalla legge per truffa e millantato credito.

C'è però da notare che milioni di persone sono ancora convinte che l'opera dei « guaritori » sia efficace, e vi ricorrono volentieri. Quale la causa? L'ignoranza della gente, più diffusa di quel che non si creda, sostengono i medici. E possono anche avere ragione. Ma un po' di colpa ce l'hanno pure coloro che hanno contribuito a creare il mito di una scienza che prometteva di liberare l'umanità da ogni guaio. Ad ogni fallimento, del resto comprensibile perché anche la scienza è cosa umana, venendo meno la fiducia in questo mito, la gente ha preferito ritornare al mistero. Per tale gente, infatti, i « guaritori » possiedono un fluido misterioso, capace di tutte le sorprese. Anche di far ritornare la salute.

2

E' stata favorevolmente sottolineata la ferma presa di posizione, con parole dure ma significative, dei quotidiani cattolici contro l'esibizionismo di persone ricche e più o meno famose che combinano divorzi fra una crociera e l'altra, che si mettono in mostra con eccentricità viziose e che provano piacere a diventare protagonisti di piccanti e fin troppo compiacenti resoconti giornalistici sia dei quotidiani che dei rotocalchi. Talune frasi ripetono l'accento, il tono e l'accoramento di espressioni usate dai primi cristiani contro certa nobiltà romana del tardo Impero. Allora molti risero dei rimproveri cristiani oppure non ci fecero caso, così come fanno oggi i nuovi cibosisti. Ma ormai è ben conosciuta la fine che hanno fatto i ricchi di quei tempi. Così tutto lascia prevedere che il fenomeno si ripeterà in questa nostra epoca.

3

I nostri accenni alla moda dell'anticonformismo (la quale, appunto perché moda, ci fa ritenere che esistono un conformismo ed una retorica dell'anticonformismo) ci hanno procurato alcune lettere di lettori. Uno di essi ci chiede che cosa intendiamo noi per anticonformismo. Lo accentiamo subito brevemente. Per noi sono anticonformisti coloro i quali osano andare

contro le opinioni in voga e contro le tendenze della massa sapendo di affrontare gravi rischi: dalla riprovazione generale fino alla morte civile e persino naturale. Nell'asterisco di sopra abbiamo accennato ai primi cristiani. Essi furono veramente anticonformisti perché proclamavano una fede che era contraria alle convinzioni generali e agli istituti a quell'epoca da tutti accettati, ed al tempo stesso erano consapevoli che ciò poteva loro costare la vita.

Viceversa, quasi tutti coloro che al giorno d'oggi si riempiono la bocca della parola anticonformismo e che si auto-incensano come eroi solo perché hanno il « coraggio », che so, di criticare il governo o qualche ente di Stato o qualche esortazione ecclesiastica, sanno benissimo che nessuno torcerà loro un capello. Forse non è stato notato abbastanza come il sussiego di apparire anticonformista fiorisca soprattutto nei Paesi liberi, dove andare contro corrente rappresenta unicamente una vera e propria pubblicità, vantaggiosa e al tempo stesso gratuita.

4

Anche nell'era spaziale, il sacrificio per risparmiare al prossimo dolori e sventure conserva il suo meraviglioso profumo. Facciamo oggi il nome del negro ventunenne Alton Yates, americano. Egli ha scelto volontariamente di far da cavia nelle prove a terra per evitare, nei primi tentativi spaziali, la morte degli astronauti.

A tali prove, veramente terribili e quasi disumane, egli si è sottoposto non per il mito del progresso scientifico, ma unicamente per amore del prossimo. Difatti ha accettato — come egli stesso ha avuto

occasione di dire — di affrontare ogni rischio solo dopo la sua fervida conversione al cattolicesimo.

5

Il quotidiano sovietico « Izvestia » ha denunciato che gli scrittori sovietici vivono troppo da nababbi. Si fanno costruire ville, si fanno regalare terreni, ricevono assegni vistosi. Adesso si spiega perché nell'URSS gli scrittori sono così numerosi. Le prospettive sono più che rose. L'unico, piccolissimo, sacrificio che devono accettare è quello di dover dire bene, ad ogni costo, di tutto ciò che si fa nell'Unione Sovietica. Ma poiché si tratta di « servire il popolo », anche questo sacrificio viene accettato con il sorriso sulle labbra. (E con l'assegno in tasca).

6

La morale sovietica ha scoperto una nuova istituzione umana: il fidanzamento. Il Presidente del Soviet Supremo della Russia bianca, sig. Kozlov, vi ha dedicato recentemente un lungo articolo sulla « Pravda ». La sua idea è semplice: poiché molti matrimoni falliscono nell'URSS a causa della eccessiva rapidità, bisogna imporre un periodo di preparazione che vada dai tre ai sei mesi. Per noi occidentali non si tratta di cosa nuova, ma i comunisti vi diranno che il loro fidanzamento è diverso dal nostro. Infatti, a differenza di quanto s'usa da noi, è imposto per legge ed è regolato dallo Stato. Così uno sarà costretto a fare il fidanzato come piace agli altri e anche quando non ne ha voglia.

ANTONINO FUGARDI

RADIO

I "5 punti" degli Americani

T. V.

Gli Stati Uniti d'America detengono i 5/6 del « giro » di interessi prodotti dallo spettacolo radiotelevisivo in tutto il mondo.

Su 65 milioni di telespettatori attualmente in funzione nei cinque continenti, 51 milioni si trovano in America: gli apparecchi venduti sono nella proporzione di uno per famiglia. Ciò non esclude che ogni giorno gli Americani continuino ad acquistare 2.700 televisori.

Le stazioni TV emittenti sul territorio USA sono 496, contro le 238 distribuite negli altri Paesi. Quanto alla radio, sono in funzione 3.300 stazioni americane, che irradiano programmi a 150 milioni di apparecchi radiorecettori (in pratica, uno per ogni abitante).

Ben si comprende, pertanto, quale peso rappresenti il mondo della radio-televisione nella società americana, e quale prestigio posseggano gli esponenti di quel mondo, riuniti nella National Association Broadcasters (NAB).

Nel corso dell'ultimo Convegno annuale della NAB, Robert W. Sarnoff, presidente della National Broadcasters Company (NABC), che è una fra le più potenti reti radiotelevisive degli USA, ha enunciato in 5 punti i principi programmatici della categoria.

I « cinque punti » di Sarnoff (da non confondere con il « generale Sarnoff » presidente della RCA, che è suo padre) rispecchiano una situazione assai diversa da quella europea, nel campo della radiotelevisione, poiché in America, com'è noto, le trasmissioni sono finanziate dalla pubblicità e i telespettatori possono scegliere da due a sette programmi simultanei.

Riteniamo tuttavia che il documento interessi anche il pubblico italiano per molte ragioni, non ultima l'utilità di conoscere un aspetto insolito dei concetti di « libertà » e di « iniziativa privata » che sono due fra i principali capisaldi della civiltà americana.

Ecco i « cinque punti »:

1. - La radio e la TV, come mezzi di comunicazione di massa, possono servire nel migliore dei modi l'interesse pubblico soltanto con programmi che soddisfino i desideri e gli interessi della maggioranza degli spettatori.

2. - La radio e la TV hanno in secondo luogo il compito di effettuare trasmissioni anche per i gusti e gli interessi delle minoranze, e così facendo offrono continuamente alla maggioranza la possibilità di fare propri degli interessi nuovi.

3. - La responsabilità della radio e della TV verso il pubblico deve accordarsi con la loro responsabilità verso i clienti pubblicitari; poiché tanto migliore è il modo con cui essa serve gli spettatori, tanto maggiori sono i vantaggi che possono assicurare alla pubblicità.

4. - Il successo della radio e della TV dipende dalla accettazione, da parte del pubblico, dei programmi che esse offrono in concorrenza con tutte le altre forme di informazione e di comunicazione; ed esse possono servire meglio il pubblico attraverso il libero gioco della concorrenza, con un minimo di interventi normativi da parte del governo.

5. - La radio e la TV, in quanto massimo fattore atto a cementare l'unità della Nazione nel campo delle comunicazioni, in pace e in guerra, hanno il diritto di godere della stessa posizione e degli stessi privilegi degli altri mezzi di libera comunicazione.

Come risulta evidente dalla formulazione di questo « programma » minimo ma essenziale, che rispecchia l'atteggiamento della produzione di programmi radio e TV in America, noi Europei siamo ancora molto lontani dalla conquista di certe posizioni.

FAX

Libri per strenne

La collana « Narrativa straniera moderna » dei Fratelli Fabbri Editori si è arricchita di tre nuovi volumi: DACCIO QUESTO GIORNO, di Sidney Stewart; AL CAPITANO NON OCCORRE IL PERMESSO, di Gerhard Rasmussen; IL DIARIO DI ANNABELLA, di Mireille Vincendon: tre libri che hanno in comune dignità di presentazione editoriale e interesse di lettura. Ogni volume rilegato L. 1200.

In DACCIO QUESTO GIORNO Sidney Stewart narra la drammatica esperienza vissuta nei campi di concentramento giapponesi nel volgere dell'ultima guerra; un racconto che nulla concede al vezzo letterario e procede scarno e teso, raggiunge effetti di drammaticità intensa e sollecita la più diretta partecipazione del lettore.

Dopo gli orrori della guerra, bombardati e mitragliati dagli aerei, attaccati dai sottomarini, travolti dal naufragio, fra gli sventurati del nostro romanzo riecheggia ancora una voce che si fa sempre più flebile: dacci oggi il nostro pane quotidiano. E' la voce di padre Cummings, prigioniero volontario, che trova la ragione di vita nell'infondere speranza nei compagni di sventura. Poi anche la voce si spegne. Ora l'A., placato l'odio, più che le grida disperate, sente riecheggiare quella voce dolce e pacata: dacci oggi...

AL CAPITANO NON OCCORRE IL PERMESSO. L'azione si svolge poco dopo Dunkerque, quando l'Inghilterra lottava disperatamente per assicurarsi la continuità del rifornimento di materie prime via mare. I tedeschi avevano lanciato un nuovo tipo di mine, munite di uno speciale detonatore di cui ancora non era stato scoperto il segreto. Quando due mine furono gettate dalle onde sulla costa, un nugolo di uomini cercò di strappare loro il segreto che era costato la vita a molti uomini. L'enigma delle mine fu sciolto, ma un uomo sacrificò la sua vita: il vecchio capitano Knigston, non aveva più bisogno di permessi.

IL DIARIO DI ANNABELLA è il diario di un'adolescente che sta a mezza strada tra i sogni romantici di un tempo e la spietata realtà di certe recenti manifestazioni letterarie che hanno per protagonista una fanciulla. Queste pagine racchiudono penne e segreti, sogni e ideali di una giovinezza esuberante e sono ricche di penetrazione psicologica.

Rachel Carson, IL MARE INTORNO A NOI - Riduzione per ragazzi a cura di Anne Terry White - Traduzione di Adriana Gherardini - Principato editore, Milano.

E' l'affascinante storia degli oceani e dei mari della terra e della vita che si svolge in essi. Oltre 150 fotografie, carte e disegni a colori illustrano questo volume, la cui diffusione ha superato, nella edizione originale, il milione di copie.

Jane Werner Watson, IL MONDO DELLA SCIENZA - Traduzione di S. L. Straneo - Editore Principato - L. 3200.

Il libro espone l'affascinante lavoro degli scienziati nei campi più disparati: geologia, astronomia, matematica, fisica, chimica, biologia, ingegneria. Il volume tende a stimolare nei giovani la loro immaginazione e ad accrescere il loro desiderio di sapere.

Servirà a far loro comprendere ciò che è in realtà la scienza moderna, la sua ragione di essere e i suoi metodi di indagine, offrendo nello stesso tempo un ampio panorama di ciò che la scienza oggi offre agli uomini non senza mettere in evidenza i problemi che ancora attendono una soluzione.

Il volume sarà un dono particolarmente gradito per quei giovani che, dotati di particolare attitudine verso gli studi scientifici, troveranno in esso la possibilità di un orientamento sul campo della loro futura attività professionale.

La Casa editrice « La sorgente », che ci ha offerto negli anni passati interessantissimi volumi di cultura storica, letteraria, scientifica, nei quali i nostri ragazzi hanno trovato risposta a tante curiosità, ci presenta, in occasione del Natale, i seguenti libri:

Oiga Visentini, LA ZINGARELLA E LA PRINCIPISSA - Romanzo che ha tutta la freschezza della realtà.

N. Foster, LA SPADA INVINCIBILE, L'AFFASCINANTE STORIA DEL CAVALIERE CORAGGIOSO DELLA TAVOLA ROTONDA.

L. A. Wadsworth, PAPA'... SEI GRANDE.

Paolo Proserpio, DALLA FRECCIA AL MISSILE. E' la storia delle armi che l'uomo ha inventato attraverso i secoli

per difendersi e per sopravvivere, da quelle preistoriche ai potenti mezzi di distruzione che hanno avuto origine dalla scoperta dell'energia nucleare (e che, voglia il Cielo, non vengano mai utilizzate).

VETRINA

Giuseppe Tamagnini, UNA SCARPINA ROSSA - Romanzo - Lire 1000 - Via della Mercede 33, Roma

Chi ha vissuto (come la maggior parte dei nostri lettori) il passaggio del fronte nella nostra Romagna, troverà in questo romanzo un documentario che occorre rileggere e conservare.

Un romanzo buono che dice cose vere e sagge, che non si arrende nella polemica né si compiace dei macabri verismi, anche se riproduce vicende tragiche e amare, quali potevano offrire all'A. l'indimenticato passaggio e la sosta opprimente del fronte bellico sulla cosiddetta « linea gotica ».

Nel semplice intreccio, il cui filo conduttore è l'amore di due giovani che sfocia in seno ad un cristiano focolare, passa la storia di un decennio triste, ma non mancano visioni di serena vita familiare, di maliosi panorami, di semplici e vivaci tradizioni paesane. Un angolo romagnolo delimitato da verdi colline e dal litorale di Rimini fa da palcoscenico campestre suggestivo e polioromano. Vi si muovono figure vere e reali, come è dato incontrare in ogni angolo rurale.

Sullo sfondo un villaggio ed un convento francescano verso il quale la fede e — in ultimo — anche il furore degli eventi bellici fanno convergere come a sicuro rifugio gli affamati, i deboli, i perseguitati.

Un gran romanzo? Accontentiamoci di dire: un buon romanzo; e ne sarà contento anche l'Autore (buon romagnolo trasformato a Roma, col ricordo della sua terra in cuore), scrittore autodidatta che si è faticosamente aperto la via anche nel campo della narrativa, per il desiderio (pienamente realizzato in queste pagine) di porre un seme di bontà nei cuori.

UGO PIAZZA

Tarcisio Bortolani, AMORI AL MATTINO - Ediz. di « Vita Veronese », Verona - Pp. 170 - Lire 600.

Un libro che sa di primavera. Sta nella biblioteca della narrativa contemporanea come una pagnotta di pane casalingo, semplice e fragrante, fra ben costruite pile di grissini, ciambelle e filoncini all'olio troneggianti in una vetrina di fono di lusso. Un romanzo che ricorda l'Ottocento per la sua freschezza limpida, eppure inciso di realismo, come piace oggi. La vicenda non si smarrisce nell'atmosfera di luci soffuse, ma acquista un tono, direi, virile incarnandosi nelle delusioni e nei colori che la vita offre ad ogni uomo.

Gli « amori al mattino », floriti appassionati e ardenti nell'incontro di due cuori puri, maturano e si santificano nel giro della prova e del tempo. Il romanzo è, insieme, autobiografia, perché l'A., figlio della protagonista, inserisce a un certo punto anche le proprie vicende, con tocchi di garbato umorismo e momenti di intensa commo- zione.

Un libro riuscito, nel suo genere, che mette nel cuore un'eco più profonda di quanto forse noi vorremmo. Lascio la gioia, e la sorpresa, di scoprire chi si è l'autore, al lettore che vorrà gustare fino alle ultimissime righe questo fresco racconto di amori puri.

L. B.

Tove Jansson, MAGIA D'ESTATE - Ed. Vallecchi, Firenze.

E' un tocco di genio la creazione di questi originalissimi personaggi - i « troll » Mumin e i loro compagni - che vivono tranquillamente una spicciola vita in mezzo alle più incredibili avventure; finissimo e umoristico contrasto tra la loro piccola e borghese esistenza e l'illuminante magia dell'atmosfera nordica. Fantastico mondo, fantastiche creature che hanno già assunto il valore di confermata mitologia.

Mons. Francesco Olgiate, L'ALBA SERENA DI UN PONTIFICATO: GIOVANNI XXIII - Ed. « Vita e Pensiero ».

P. Vincenzo McNabb O. P., UNICI, GRAZIE A DIO! - Istituto « La Casa » - Milano, via Mercalli, 23 - L. 600.

« Undici, grazie a Dio » è la risposta della mamma dell'A. (il noto Padre Domenicano inglese) a chi le chiedeva quanti figli avesse. In queste commosse pagine vi sono spunti di commossa fede nella Provvidenza.

NOTERELLE LITURGICHE

La preparazione al Natale

La liturgia fa ora iniziare l'Anno Liturgico con la prima domenica d'Avvento, e dà a questo periodo il carattere di preparazione al santo Natale. Se noi però guardiamo le più antiche tradizioni, possiamo notare numerose varianti all'attuale ordinamento. Così da principio la Pasqua segnava l'inizio delle celebrazioni annuali e fu solo nei secoli VI-VIII che esso si spostò al Natale. La parola « Avvento » voleva indicare la seconda venuta di Cristo giudice e l'ultimo atto della storia umana, a questi due fatti facevano riferimento - come avviene tuttora - i Vangeli delle ultime domeniche, quelle che ora sono la XXIV dopo Pentecoste e la I e la II d'Avvento. Nel secolo VI comincia a farsi strada la tendenza a modellare la preparazione del Natale su quella della Pasqua e quindi a dare alle settimane precedenti il carattere penitenziale, proprio della Quaresima. Anche la durata era simile: infatti l'Avvento - che ormai veniva riferito alla venuta di Cristo Redentore - abbracciava sei settimane e prendeva a volte il nome di « Quaresima di S. Martino »: infatti l'inizio si aggirava intorno all'11 novembre. Questo uso durò a lungo nelle chiese delle Gallie ed è ancora osservato dalla Chiesa Ambrosiana. Il carattere penitenziale arrivava in qualche località al punto di usare le vesti nere nelle funzioni liturgiche e a coprire le immagini sacre, come nel Tempo di Passione.

Le Antifone maggiori sono dette anche antifone « O », come vengono chiamate dalla prima lettera con la quale sono cantate prima e dopo il Magnificat ai Vespri a partire dal 17 dicembre. Ora sono sette, ma anticamente il loro numero subì variazioni fino a dodici, una era dedicata alla Madonna, una seconda all'arcangelo Gabriele, una terza a S. Tommaso. Risalgono quasi certamente a Roma. Tutte si iniziano con un'invocazione al Messia, chiamato con i nomi più belli, e terminano con l'invito « veni », « vieni a liberarci, a salvarci... ». Non possono essere mai tralasciate, ma tutte devono essere eseguite nel giorno prescritto.

Il canto solenne del martirologio all'Ora di Prima nella vigilia di Natale è un uso recente: lo introdusse il Card. Baronio desumendolo dai Martirologi precedenti. Il testo, dal punto di vista storico, contiene numerosi errori, e andrebbe quindi emendato.

Molto solenne è anche il canto del Matutino e delle Lodi, che precede e segue immediatamente la Messa di mezzanotte; vi è una piccola cerimonia suggestiva prescritta dal Cerimoniale dei Vespri: il celebrante nell'intonare l'Inno « Jesu, Redemptor omnium », « Gesù, Redentore di tutti gli uomini », deve stendere le mani, elevarle in alto e poi riunirle in gesto di implorazione.

D. PL. PIETRA

VARRA' SEI MILIONI E COSTERA' POCHE LIRE

Fatevi in casa la vostra pelliccia

IL SEGRETO STA TUTTO NELL'ALLEVARE I CINCILLA, QUESTI GRAZIOSI ANIMALCINI CHE SI SONO RIDOTTI A VIVERE A 3000 METRI DI ALTEZZA NELLE PIU' IMPERVIE LOCALITA' DELLE ANDE — BASTERA' UNA STANZETTA, UN ANGOLO DI GARAGE, UN MAGAZZINO ED IN POCO TEMPO AVRETE UNA MINIERA



Questo articolo lo dedichiamo alle signore; e lo dedichiamo con una particolare raccomandazione: quella di prendere le forbici, ritagliarlo e metterlo in utilizzazione per il prossimo anno. Se, infatti, giornalmente l'argomento è d'attualità con l'inverno che abbiamo sulle spalle, con i freddi dai quali dobbiamo difenderci, con i relativi vestiti e cappotti da indossare, praticamente il consiglio che vi daremo ha bisogno per lo meno di un anno, in attesa della sua attuazione. Per questo: prendete le forbici, ritagliate il pezzo ed avrete risparmiato qualche milione di lire.

Fatevi in casa la pelliccia, come un giorno le vostre nonne usavano fare in casa la pastasciutta per la domenica. Questo è il consiglio: si tratta di una bellissima e comoda pelliccia di cincilla che potrete avere per poche migliaia di lire dando ospitalità, per un annetto, a quei simpatici roditori americani — sempre più rari e sempre più costosi — in una stanzetta della vostra casa o in un angolo del vostro garage.

Ogni signora sa bene che cosa sia il cincilla, la cosiddetta «Chinchilla laniger», un animalletto che rassomiglia come una goccia d'acqua al coniglio, con una lunga e doviziosa coda, con una pelliccia più morbida di quella di qualsiasi altro mammifero. Un colore grigio chiaro pieno di variegature che danno sul bruno e sul giallo, quelle pellicce; ed una morbidezza tutta particolare: è stato infatti constatato che mentre negli animali normali, da una radice pilifera, nasce un solo pelo, nei cincilla, dalla stessa unica radice, ne nascono ben otto.

Animali socievoli di alta montagna, i cincilla, di solito, vivono tra le rupi scavando tane e gallerie nelle quali dimorano intere famiglie. Ma tutto questo accade in libertà; e se li allevate in casa — come è stato dimostrato ampiamente — perdono l'abitudine di scavare le gallerie sotto il vostro pavimento e si accontentano, nel più tranquillo dei modi, di quanto voi, sapientemente, saprete loro offrire.

L'idea di allevare i cincilla in casa, togliendoli dal loro normale ambiente che sono le Ande del Nord (erano ben conosciuti anche nei secoli passati, tanto è vero che gli antichi peruviani ne usavano il pelo per tessere stoffe, stoffe finissime) è venuta ad una signora statunitense che, preoccupata per il continuo crescere del costo della pelliccia, volle tentare l'esperimento «domestico» riuscendo in pieno nel suo scopo. Quale la ragione di tanto sollevarsi del costo? Molto semplice: data la ricercatezza della pelle, gli americani del Sud (coadiuvati dalle moltissime spedizioni europee) hanno dato ai cin-

cilla una caccia spietata, da restringere sempre di più l'area di diffusione, limitata, oggi, alle montagne andine, sol che vadano al di sopra dei 3000 metri.

Dovrete riconoscere che non è certo facile andare a passeggio sui 3000 metri e passa per catturare i cincilla; anche perché, per una intera pelliccia, occorrono circa un centinaio di questi animalletti le cui pelli non hanno, tra l'altro, bisogno di alcun trattamento speciale prima dell'impiego.

Gli esperimenti per allevare in cattività le preziose bestioline ebbero inizio nell'America del Nord, circa venti anni or sono, per il capriccio di un ingegnere minerario. Il signore aveva lavorato in gioventù sulle Ande e, tornato a casa, aveva portato seco qualche coppia di quei deliziosi «coniglietti» che sembravano non volersi più separare da lui. Dopo averne studiato le abitudini, dopo aver cercato di riprodurre nel modo migliore le condizioni di vita ambientale o, per lo meno, dopo aver eliminato i pericoli più gravi presentati dalla cattività, l'esperimento riuscì.

Da quel primo esperimento dell'ingegnere americano dovettero, però, passare venti anni prima che altre persone — e non certo perché affezionate agli animalletti — si decidessero a mettere insieme un vero e proprio allevamento per usi commerciali. E' stata una signora che negli Stati Uniti possiede una delle più rinomate pelliccerie, a impiantare l'allevamento artificiale, prima in piccolo, nella propria casa, ed oggi in grande. Le signore accorrono; anche perché la rarità del cincilla, oltre a farne aumentare il prezzo, tiene in piedi una vera organizzazione di falsari i quali prendono semplicissimi conigli bianchi e li tingono alla perfezione con le variegature giallo bruno. La prima pellicceria «autarchica» americana ha anche il privilegio di poter mostrare gli animali vivi alle signore che desiderano comperare una pelliccia: più autentica di questa sarebbe impossibile trovarla.

Le nostre lettrici che saranno giunte a tale punto, prendano ora le forbici e ritaglino tutto il servizio fotografico che è a corredo dell'articolo. Nella descrizione delle fotografie troveranno il modo e la maniera di poter allevare in casa il cincilla: prenotatevi per il prossimo anno e, con pochissima spesa, potrete affrontare i rigori di un inverno, anche in-clemente che voglia essere.

(Con preghiera, però, di non scegliere come stanza di allevamento, quella in cui il marito tiene la comoda poltrona per schiacciare il suo solito sonnellino pomeridiano...).

MARIO DINI

Per una pelliccia di cincilla occorrono circa cento bestiole il che significa cinque o sei milioni di lire (vedi foto 4). Il cincilla — così prezioso — viene in alcune fattorie allevato in casa. Non comporta pericoli o fastidi. La spesa è minima. Il piccolo cincilla entra nella mano di una signora ed è più corto di una sigaretta (vedi foto 2). Chi vuole allevarli deve stare attento a evitare sbalzi di temperatura. Una goccia di collirio negli occhi delle bestioline di tanto in tanto può far bene (vedi foto 1), come può far bene una iniezione ricostituente alle femmine (vedi foto 5) — particolarmente prolifiche — che portano i piccoli nel proprio corpo. Tutte qui le attenzioni. Del resto basta una sola pelliccia per ripagarle abbondantemente e offrirvi una veste di raro valore





“A passeggio col Vescovo,”

DA “IL MONDO, LA CARNE E PADRE SMITH,, DI BRUCE MARSHALL

Il Vescovo, per colazione mangiava volentieri una salsiccia, e sosteneva che nessuno in tutta la diocesi era capace di cucinarla come lui: nemmeno i Gesuiti, i quali avevano un laico che in fatto di cucina era un asso. Il Padre Smith, quel giorno, aspettava a colazione Sua Eccellenza per poi andare insieme alla stazione a ricevere le suore del Sacro Cuore espulse dalla Francia, e con molto tatto mise al corrente di questa predilezione del Vescovo la sua padrona di casa. Da principio, la signora Walsh protestò altamente: che un Eccellentissimo Vescovo, uno che aveva la potestà di consacrare e di ordinare, dovesse cuocere le salsicce da sé, era un po' troppo! Ma si arrese poi quando arrivò il Vescovo in persona, col suo vecchio cappotto logoro che stava per perdere il bottone di cima, e le sorrise con gli occhi limpidi e allegri, così celesti sotto il tet-

tino dei capelli bianchi... Disse che, se Sua Eccellenza le permetteva di riattaccargli il bottone, lei gli avrebbe permesso di cucinarsi la salsiccia: una però non bastava, ce ne volevano almeno tre, perché un personaggio importante come lui aveva bisogno di mangiar bene e di mantenersi in forze per poter compiere la sua opera così grande e meravigliosa. E così, andarono in cucina tutti insieme, e la signora Walsh si mise a sedere e ricuciò il bottone ben forte al cappotto di Sua Eccellenza, mentre lui sorvegliava la padella e spiegava agli altri due la ragione per la quale così pochi sapevano cuocere le salsicce, e cioè che dimenticavano di rigirarle.

Il Vescovo e il Padre Smith parlarono poco, durante la colazione, perché le salsicce erano troppo buone e perché avevano poco tempo, dovendo essere alla stazione alle due e un quarto per

incontrare le suore francesi. Sua Eccellenza aveva quarantasette anni e già da tre anni era Vescovo, perché al Papa piaceva di avere dei vescovi giovani in quella parte della Scozia, dove le parrocchie erano sparse e divise fra loro dal mare, dai monti e dai laghi. Aveva molta simpatia per il Padre Smith e il Padre Smith per lui, ma non s'incontravano molto spesso, perché Sua Eccellenza era sempre in giro, o in treno o in vapore, per monti e per valli a predicare e ad amministrare cresime.

Avevano deciso di andare alla stazione in tram, perché i fondi diocesani non consentivano il lusso di fare in carrozza l'andata e il ritorno; e poi, prendere la carrozza per le suore era un altro conto, ma il Signore aveva tutto il diritto di pretendere che i preti sani e robusti si servissero di mezzi meno comodi, se non addirittura delle gambe. Mentre aspettavano il tram vicino al lampione che diceva « Fermata facoltativa », « Estintore d'incendio a cinquanta passi », « Si prega di non sputare per terra », il Vescovo chiese al Padre Smith se fosse giunta anche a lui la voce che il Re Edoardo VIII fosse stato a Lourdes e si fosse inginocchiato durante la processione del S.S. Sacramento. Il Padre Smith rispose che sul conto del Re Edoardo VIII aveva udito le voci più disparate, ma una come questa mai, e il Vescovo disse che aveva capito quello che intendeva dire, ma che bisognava tener presente che i re e i principi erano esposti a tentazioni assai più forti della gente qualunque e che sarebbe stata una cosa davvero meravigliosa se Dio avesse convertito Re Edoardo alla religione cattolica: ne sarebbe derivato certamente un gran bene.

Quando arrivò dondolandosi, il loro tram, il Vescovo, nel salire, mise il piede per sbaglio, su un campanello metallico che il conduttore s'era dimenticato di togliere, cambiando verso la fine della corsa e ne uscì un suono bellissimo ed incongruo, che sembrava il campanellino della messa: molto appropriato, in fondo, osservò il Padre Smith. Presero posto dentro, perché non valeva la pena di salire sull'imperiale per un percorso così breve. Il Padre Smith scopri con piacere che il fattorino era Giacomo Scott e lo presentò al Ve-

scovo, raccontandogli del bambino nuovo e di come il signor Scott si recasse al deposito prestissimo ogni mattina per poter spruzzare d'acqua santa il suo tram, prima di cominciare il lavoro della giornata. A questo discorso il signor Scott si fece un po' rosso in viso: il Padre Smith attribuì quel rossore al fatto che c'erano dei protestanti che ascoltavano e che avrebbero disapprovato, e rifletté che, fra il rispetto umano e tante altre cose, il condurre una vita buona era molto più meritorio per un laico come Giacomo Scott che per lui e per il Vescovo.

Ma il signor Scott non poté fermarsi molto a parlare perché aveva da distribuire i suoi bigliettini bianchi, blu e rossi: si allontanò lungo il corridoio centrale forando e dando resti, e il Vescovo si mise a parlare della preghiera liturgica e formale; il Padre Smith teneva il cappello sui ginocchi perché non gli pareva rispettoso star seduto in faccia ad un vescovo col capo coperto, sia pure in tram.

La gente, stava dicendo il Vescovo, aveva torto di condannare la preghiera liturgica e formale: infatti non era che un doveroso riguardo verso Dio il pensare a quello che gli si voleva dire prima di dirlo.

Su di che il Padre Smith osservò che i critici della preghiera liturgica la condannavano perché la ripetizione tendeva a renderla vuota di senso, col risultato che i peccatori potevano benissimo mormorare Ave Maria con le labbra pur meditando ulteriori misfatti con la mente.

« Non so, però, se hanno proprio ragione », ribatté il Vescovo, dominando il ronzo del tram. « A me sembra che nemmeno il peccatore più incallito possa pronunciare la purissima poesia delle orazioni della Chiesa senza che la sua anima venga nobilitata da quella musica. E poi il Padre e l'Ave sono il saluto più dolce che la terra possa fare al cielo, e solo i presuntuosi potrebbero credersi capaci di comporre uno più bello. Io, ogni volta che contemplo la sfacciata bruttezza delle nostre città industriali, ringrazio dal profondo del cuore l'Onnipotente che ha dato, alla sua Chiesa, riti e cerimonie di tale e squisita bellezza. La gente non vuole pane e circhi, vuole poesia e preghiera ».

« La poesia è la frase che il

giovane mormora in cuore: tutto il resto non è che letteratura », disse il Padre Smith. « Questo l'ho letto in qualche rivista ».

« Anche questo è vero, ma non è tutta la verità », rispose il Vescovo. « Quando i giovani mormorano in cuore la poesia, stanno cercando Dio anche se non lo sanno. E' la poesia che è un riflesso della religione, e non viceversa ».

Il Padre Smith s'accorse che la gente cominciava a guardar male il Vescovo e lui, sgranando loro in faccia gli occhi duri, luccicanti, pieni d'odio, simili a quei tappi di bottiglie di Seltz che si pigliano giù col pollice, ma sapeva che li guardavano male solo perché erano tanto avvezzi a sentir parlare di cose senza importanza che si scandalizzavano sentendo parlare di cose importanti. Se lui e il Vescovo avessero trattato di azioni delle acciaierie o del prezzo della juta, nessuno li avrebbe guardati; ma poiché parlavano di quelle cose che sole danno un significato alla vita, le loro parole suscitavano odio, ira e dispetto. Il prete ripensò con tristezza a tutto il parlare che si faceva ogni giorno nel mondo intorno al vento, alla pioggia, al golf, al vestito della zia, e pensò anche a tutte le cose importanti che non si dicevano mai.

« Probabilmente Vostra Eccellenza ha ragione », disse, a voce più alta del necessario (non voleva vergognarsi di parlare delle cose di Dio semplicemente perché un tram pieno di gente frivola lo stava guardando), « in fin dei conti, le frasi sacre sono state ben bene raffinate e martellate da Benno Signore e dai santelli: forse la loro eco stessa conserva una grazia ».

Quando arrivarono alla stazione, il Reverendissimo Mons. Canonico O'Duffy, amministratore della cattedrale, era già sulla piattaforma. Era stato invitato anche lui a ricevere le suore francesi, ma siccome in quel momento stava puntando decisamente verso le ritirate degli uomini, il Vescovo e il Padre Smith fecero finta di non averlo visto e si fermarono invece davanti alla edicola dei libri, esaminando le opere esposte: apparivano di carattere assai mondano, sebbene il Vescovo osservasse con piacere: c'erano delle edizioni economiche degli scritti di Robert Hugh Benson. C'era anche un romanzo uscito da poco, di un giovane di nome Hugh Walpole, e mentre il Vescovo e il Padre Smith si domandavano chi potesse essere costui, Mons. O'Duffy tornò dalla ritirata e si unì a loro. Monsignore era uno scimmione di prete dai capelli ispidi e dalla grossa faccia da minatore, e aveva l'abitudine di versare il the nel piattino per farlo raffreddare e di soffiarsi il naso in pieno capitolo con un fazzolettone rosso.

« Leggete a sbafo? » li salutò. « Buona sera, Eccellenza ».

« Il Padre Smith ed io abbiamo avuto un'interessantissima discussione sulla poesia », disse il Vescovo.

« Tutte scemenze, la poesia! » fece Monsignore. « Tutto a base di "amore", "cuore" e compagnia bella, quando non è immorale addirittura. Football, ci vuole, per i ragazzi, date retta a me! Le ragazze poi, se stessero accanto al fuoco a far la calza invece di rimpiangersi il cervello di coteste crepinierie arzilogolate, sapete quanto se ne troverebbero meglio? ».

Il Vescovo e il Padre Smith capirono che non era il caso di insistere sull'argomento poesia, e il Padre Smith espresse la speranza che qualcuna almeno delle suore parlasse inglese, perché il suo francese cominciava ad essere assai arrugginito: cosa che non era del tutto esatta, perché, anzi, del suo francese ne andava piuttosto fiero. Mons. O'Duffy li avvertì subito che, in quanto al *parlez-vous*, su lui non dovevano farci nessun assegnamento, ma il Vescovo disse che lui, ai suoi tempi, aveva fatto molta pratica di francese perché prima di andare a Valladolid era stato a St. Sulpice, dove gli era toccato di leggere ad alta voce in refettorio. Il Padre Smith ci rimase un po' male, perché non gli sarebbe dispiaciuto essere il solo capace di parlare; ma si affrettò a scacciare questo sentimento, che non era da cristiano.

Laggiù laggiù, sulla curva del binario, dove il campo di golf confinava con la tenuta di Sir Dugald Ippacacuanha, spuntò sopra gli alberi un pennacchio di fumo; poi un vermicciattolo di trenino in miniatura strisciò, lungo le rotaie.

a cura di Ludovico Alessandrini

BRUCE MARSHALL

Tra gli scrittori cattolici inglesi dell'ultima generazione Bruce Marshall è quello che più d'ogni altro è riuscito a cogliere le simpatie e i favori del pubblico al di là, molto probabilmente, dei suoi stessi meriti artistici o dell'intrinseco valore dell'opera. Bruce Marshall ha già superato da qualche tempo la cinquantina: zoppica per una ferita di guerra ma la sua faccia è illuminata da un sorriso gaio e diritto che non tradisce nulla d'ironico a prima vista; e di questa simpatia, di questa gaiezza piena e franca, sono intrisi tutti i romanzi che ormai lo hanno reso popolarissimo.

Non è semplice riassumere in poche parole quanto d'autentico e di significativo esprimono i libri di Marshall; che se a volte nella orditura del paradosso o nel clima della narrazione vera e propria il lettore può scorgere una qualche rassomiglianza col tratto di scrittori più illustri (si pensi a G. K. Chesterton), l'originalità e la limpidezza spiranti dal complesso dell'opera garantiscono al romanziere una vena d'arte freschissima e genuina. Il mondo letterario di Marshall è di solito gremito da personaggi e da situazioni che spesso finiscono per apparire un po' tutte dello stesso

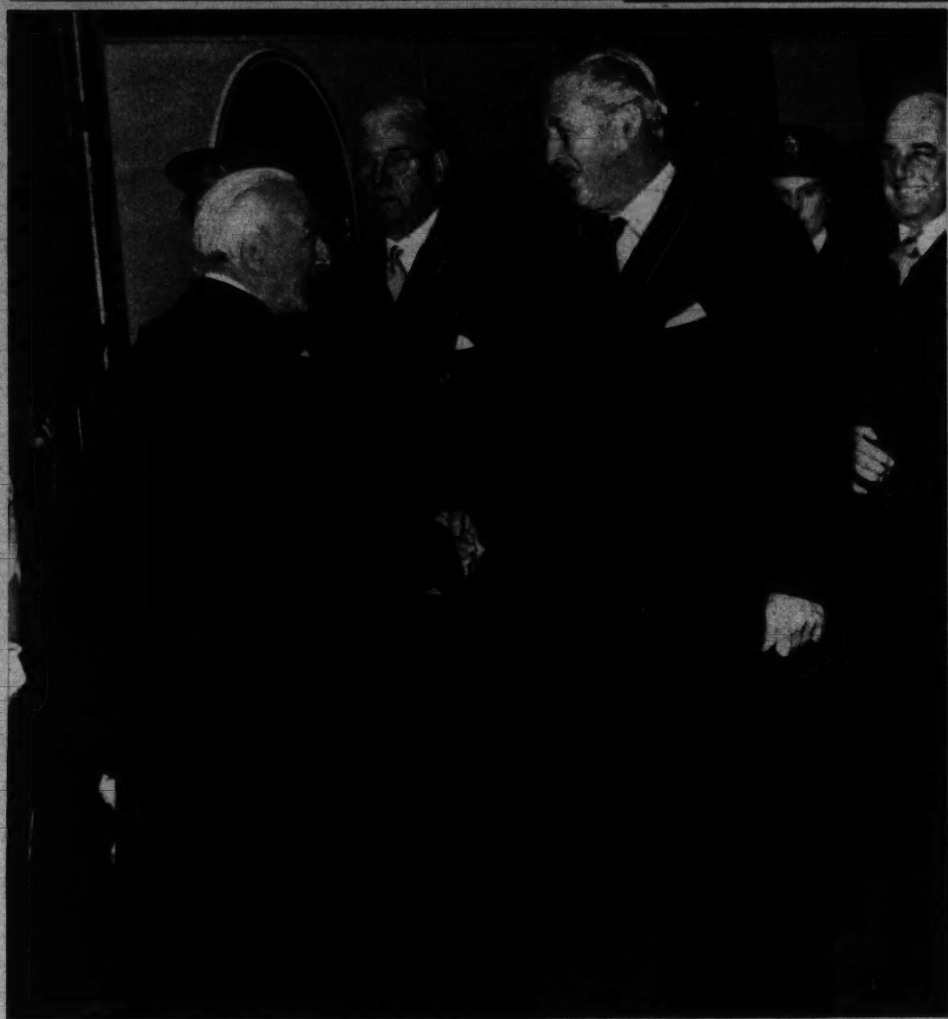
stampo: ma se la distinzione tra libro e libro consente di scindere e di valutare alternamente i meriti poetici e narrativi dello scrittore, occorre aggiungere come e quanto Marshall sia sempre stato coerente all'impronta cristiana e cattolica assimilata fin dalla nascita. Nel complesso emerge allora la visuale che caratterizza le tracce del mondo riassunto felicemente dallo scrittore nei suoi migliori romanzi (v. « Il miracolo di Padre Malachia », « Il mondo, la carne e Padre Smith », « A ogni uomo un soldo »). Bruce Marshall oppone infatti la dinamica intima del Cristianesimo alla grettezza, all'egoismo e alla pavidità del tempo d'oggi valendosi d'uno stile che è ricco d'un sottile umorismo, non privo di robusti impulsi polemic.

Uomo di talento e di cultura, lo scrittore soffre a volte per i limiti d'una immaginativa che lo porta forse a ripetersi; ma anche nei momenti di pausa e di incertezza egli riesce ad esprimere con lucidità la sua certezza nei valori della fede rinunziando ai compromessi, agli inganni e alle falsità che vanno di pari passo con le illusioni e i miraggi del successo.

L. A.

L'OSSERVATORE
della DOMENICA

SETTE GIORNI NEL MONDO



Nel quadro della preparazione occidentale della conferenza al vertice fra Oriente ed Occidente si include la visita che il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri italiani hanno fatto a Londra ove hanno esaminato con i colleghi inglesi la situazione internazionale e i problemi di comune interesse. Durante il soggiorno nella capitale britannica l'on. Segni ha voluto visitare anche l'ospedale italiano, ove è stato festosamente accolto dal personale ospedaliero e dai degenti che gli hanno voluto testimoniare la loro cordiale simpatia. (Nell'altra foto): L'on. Segni s'incontra all'arrivo alla stazione Vittoria a Londra con il Primo Ministro inglese Macmillan



Nei giorni anniversari dell'insurrezione popolare ungherese il partito comunista, che si è imposto al Paese con la forza delle truppe sovietiche, ha tenuto il suo congresso. Ai lavori di questo congresso ha partecipato anche Kruscev, nella sua qualità di Segretario del P.C.U.S. Nella foto si scorge con Kadar e altri esponenti comunisti ungheresi mentre consuma una cordiale merenda a base di pasticcini. Intanto l'Assemblea Generale dell'ONU ha deciso di occuparsi nuovamente della situazione dell'Ungheria dove sembra che siano in corso nuovi processi e nuove esecuzioni capitali. (Nella foto): Una dimostrazione di profughi magiari nelle vie di Nuova York



(A sinistra): Nei locali della FAO, a Roma, è stato inaugurato il Congresso dell'Organizzazione internazionale per l'Aviazione Civile. Il Ministro degli Esteri italiano, on. Giuseppe Pella, ha presieduto la seduta di apertura dei lavori. (A destra): In occasione delle feste celebrative dell'indipendenza del Panama un folto gruppo di dimostranti ha inscenato una violenta manifestazione contro la presenza degli Stati Uniti nella zona del canale. Tale zona è sotto la sovranità della Repubblica steliata. Nella foto: Soldati americani respingono un tentativo di irruzione dei dimostranti. Nei tafferugli ci sono stati una decina di contusi. Il traffico sul canale non ha subito soste